



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 9 aprile 2010

Rassegna Stampa del 09-04-2010

GOVERNO E P.A.

09/04/2010	Giorno - Carlino - Nazione	6	Federalismo anti-evasione I Comuni 007 incassano di più	Natoli Nuccio	1
09/04/2010	Sole 24 Ore	5	"Federalismo in meno di 10 anni, unirà il paese"	Bufacchi Isabella	3
09/04/2010	Messaggero	8	Lombardia, sindaci in piazza "Il patto di stabilità ci soffoca"	Pezzini Renato	4
15/04/2010	Espresso	70	Miliardi in libera uscita	Turano Gianfarncesco	5
09/04/2010	Italia Oggi	36	La p.a. non decide quando pagare	Olivieri Luigi	8
09/04/2010	Italia Oggi	35	Molti lavori in un unico appalto	Mascolini Andrea	9
09/04/2010	Italia Oggi	5	Pa, i giudici stoppano Brunetta	Ricciadi Alessandra	10
09/04/2010	Italia Oggi	7	Più ricchi i dipendenti Civit. Nasce Palazzo Chigi 2	Ricciardi Alessandra	11
09/04/2010	Corriere della Sera	34	Bazoli: le authority? Regole inefficienti il sistema va rivisto	Tamburello Stefania	12
09/04/2010	Italia Oggi	34	Con Brunetta la p.a. si fa in quattro	Olivieri Luigi	13
09/04/2010	Italia Oggi	34	La Consulta mette a dieta la Sicilia	Rocci Irena	14
09/04/2010	Italia Oggi	36	Riforma Brunetta, solo in pochi non riceveranno premi	Rambaudi Giuseppe	15
09/04/2010	Italia Oggi	25	Ok consorzi in gruppi temporanei	Mascolini Andrea	17

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

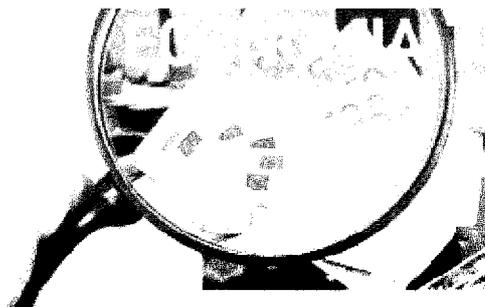
09/04/2010	Repubblica	4	Tremonti: manovra 2011 da 8 miliardi	Petrini Roberto	18
09/04/2010	Giornale	3	Manovrina d'estate da 4 miliardi? Il Tesoro smentisce: solo nel 2011	Bozzo Gian Battista	20
09/04/2010	Mf	1	Giallo sulla manovra da 6 miliardi Sul tavolo a luglio il rischio-rating	Satta Antonio	22
09/04/2010	Sole 24 Ore	5	S&P: il piano di consolidamento può sostenere il rating italiano	I.B.	23
09/04/2010	Messaggero	3	Normale ricognizione di cassa dopo l'addio alla Finanziaria	Giannino Oscar	24
09/04/2010	Giorno - Carlino - Nazione	5	Intervista a Giacomo Vaciago - "Deficit sostenibile Ma il correttivo serve"	Perego Achille	25
09/04/2010	Repubblica	30	Così le tasse vengono pagate poi spariscono - Come far sparire le tasse un buco di 90 milioni con la riscossione-fantasma	Mania Roberto - Tonacci Fabio	26
09/04/2010	Messaggero Cronaca di Roma	39	Lotta all'evasione fiscale: recuperati 978 milioni di euro dall'Agenzia delle Entrate. Nella lente d'ingrandimento dei controlli emerge il "fenomeno" delle false onlus	Brugnara Luca	30
09/04/2010	Sole 24 Ore	6	Intervista a Jean Claude Trichet - Trichet: conti italiani a posto - Trichet: "Atene non andrà in default"	Romano Beda	31
09/04/2010	Stampa	1	Inflazione un'arma anti-crisi	Deaglio Mario	33
09/04/2010	Stampa	9	"Serve una riforma strutturale delle Authority"	...	34
09/04/2010	Avvenire	29	Bankitalia ferma le card dell'American Express	Matarazzo Giuseppe	35
09/04/2010	Repubblica	3	Ricaricabile, revolving, classica la rete oscura del denaro di plastica	Ardù Barbara	37
09/04/2010	Unita'	10	Crollano i redditi e il governo "del fare" prepara altri tagli - Crollano i redditi delle famiglie ma il governo prepara altri tagli	Ventimiglia Francesco	40
09/04/2010	Corriere della Sera	33	Caro-benzina, il Parlamento adesso convoca i petrolieri	Baccaro Antonella	42
09/04/2010	Corriere della Sera	15	Nuovi parametri per il rischio Paese	Mucchetti Massimo	43
09/04/2010	Corriere della Sera	32	Misure per 20 miliardi in due anni	Sensini Mario	46
09/04/2010	Corriere della Sera	48	Fisco e semplificazione del sistema. Le riforme per tornare a crescere	Curzio Quadrio Alberto	47

GIUSTIZIA

09/04/2010	Corriere della Sera	8	Giustizia, da Mancino "stop" ai due Csm	Martirano Dino	48
09/04/2010	Mattino	4	Intervista ad Annibale Marini - "Si a carriere separate per i magistrati ma nessun controllo politico dei pm"	t.b.	49

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

09/04/2010	Corriere della Sera	23	Maxi-condanna alla cooperativa che violò i limiti delle quote latte	Guastella Giuseppe	50
09/04/2010	Italia Oggi	37	Indennità legate agli abitanti	...	51
09/04/2010	Italia Oggi	38	La revisione si rifà il trucco	Mazzoni Guido	52



GIUSTIZIA



Federalismo anti-evasione I Comuni 007 incassano di più

Ai sindaci il 50-60% del bottino fiscale scovato

CALENDARIO

Tremonti fissa al 2013

**la rivoluzione tasse e la lega
al test del nuovo Fisco locale**

di **NUCCIO NATOLI**

— ROMA —

PARTENZA con il federalismo fiscale, arrivo con la riforma delle tasse. Il tragitto è stato segnato e il ministro dell'Economia ha indicato la data della tappa finale: 2013. Tremonti, in più occasioni, è stato chiaro: non ha intenzione di mettere toppe all'attuale struttura del nostro sistema fiscale, vuole cambiarlo dalle fondamenta. Il sogno è sempre quello esposto già nel lontano 1994: minore tassazione sui redditi (sia da capitale, sia da lavoro) con due, massimo tre aliquote, contro le attuali cinque; spostamento di parte del gettito fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette sui consumi; revisione del sistema di deduzioni e detrazioni, magari con il quoziente familiare; detassazione degli investimenti in ricerca e sviluppo; semplificazione.

Il nodo è che tutto questo va costruito senza fare precipitare le entrate tributarie dello Stato. Facile a dirsi, molto meno a realizzarlo. Tanto che il progetto è rimasto nei cassetti per 16 anni. Il masso che, di fatto, ha sempre impedito di lasciare la strada vecchia per la nuova è stato la continua crescita della spesa pubblica. Se aumentano le spese, non si possono ridurre

le entrate. Per anni la scorciatoia è stata quella di pareggiare il buco facendo crescere il debito pubblico. Ora siamo al capolinea. La catastrofe della Grecia ha fatto capire a tutti che è suonata la campanella della fine dei giochi sul debito. Tremonti su questo è stato irremovibile, spargendo niet a piene mani verso i colleghi di governo e persino con Berlusconi che, prima delle ultime elezioni, gli aveva chiesto di aprire un po' i cordoni della borsa.

ORA, PERÒ, qualche cosa sta cambiando. E Tremonti ha indicato nel 2013 la data della possibile riforma fiscale. Cosa è mutato? Semplice, la possibilità di usare come grimaldello il federalismo fiscale per farne il primo tassello, quello basilare, per impostare la riforma fiscale complessiva. E se si potessero mettere le mani sul 30-50% dell'evasione fiscale (si valuta in oltre 200 miliardi di euro l'anno) quasi tutti i problemi sarebbero risolti. Quindi, Tremonti vuole usare il federalismo fiscale per fare diventare

gli enti locali i grandi alleati contro l'evasione fiscale. Controllori quasi porta a porta.

E' VERO che i Comuni hanno già diritto al 30% dell'evasione che aiutano a scovare, ma finora i

risultati non sono stati eclatanti. E se la partecipazione passasse al 50-60%? Da qui l'idea di cambiare in profondità il meccanismo dei trasferimenti tra Stato ed enti locali.

I PROGETTI a cui si sta lavorando sono molteplici. Si va dalla cedolare secca del 20% sugli affitti da destinare tutta ai Comuni, a una compartecipazione delle Regioni sull'Iva raccolta nel territorio di competenza: è stato calcolato che con la cedolare secca sugli affitti i Comuni incasserebbero circa 4 miliardi di euro contro i 3 che hanno perso con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa; più difficile stimare la portata del gettito dell'Iva territoriale, ma di sicuro scatterebbe l'interesse delle Regioni sui controlli. Altra ipotesi è quella di destinare l'imposta di registro (vale 6 miliardi l'anno) agli enti locali. L'Irap resterebbe, ma le regioni avrebbero l'opportunità di graduarla anche per settori. E' chiaro che tutto questo, però, dovrà accompagnarsi a un calo delle spese (e soprattutto degli sprechi) degli enti locali. Qui dovrebbe funzionare il meccanismo del costo standard per l'ac-



quisto di beni uguali. Insomma, la chiave è il federalismo. Se funzionerà, anche la riforma fiscale potrà decollare. E ciò spiega perché Tremonti ha fissato l'obiettivo al 2013. Prima vuol vedere l'effetto che fa il federalismo.

I PUNTI

Pagella

Secondo l'agenzia di rating Standard & Poor's «la piena attuazione del pacchetto di riforme potrebbe bastare a stabilizzare il debito nel 2011»

Il rischio Cds

L'indice di rischio dei derivati dei Paesi più sviluppati è cresciuto in un mese del 40% e ora è pari a 80 punti base, sempre oltre i massimi del 25 febbraio scorso

Priorità

Luca di Montezemolo: «Abbiamo di fronte a noi tre anni senza elezioni, sarebbe delittuoso sprecare questa opportunità». Riforme prioritarie: lavoro e tasse

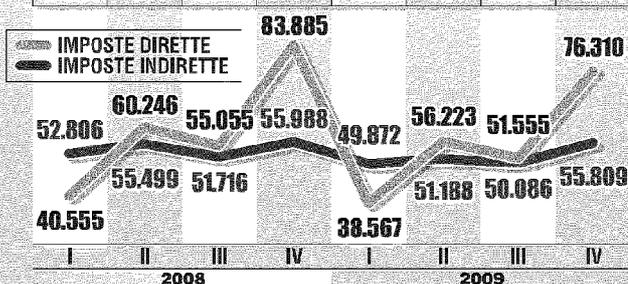
ANELLO
Il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera (LaPresse)



LA FEBBRE DEL GETTITO

TOTALE ENTRATE* (in milioni di euro, fonte Istat)

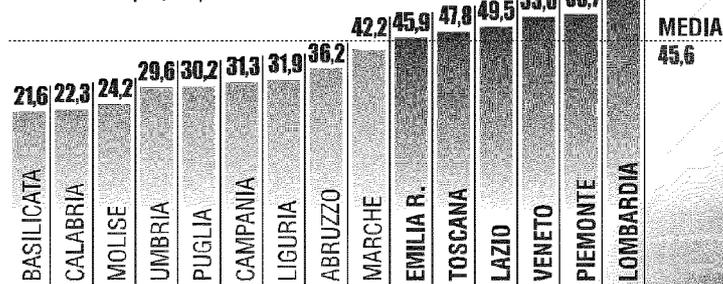
151.253 179.657 171.763 221.117 146.373 176.697 167.696 218.368



* include anche le altre entrate come i contributi e le voci in conto capitale

LA COPERTA REGIONALE

Percentuale di spesa pubblica finanziata dai tributi regionali: addizionale Irpef, Irap e tasse universitarie



Le regioni che superano la copertura media potrebbero aumentare i servizi o ridurre il prelievo fiscale

Ad «Annozero». Confronto sulla riforma

«Federalismo in meno di 10 anni, unirà il paese»

Isabella Bufacchi

ROMA

Per attuare il federalismo fiscale ci vorranno «meno di dieci anni, molto meno di dieci anni». Così il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha scandito ieri i tempi della realizzazione del federalismo fiscale, assicurando che il governo sta già lavorando ai decreti attuativi. «La macchina è partita, ma è una grande macchina e non sarà improvvisata, non si potrà fare in sei mesi».

Incalzato dai ritmi e dalle questioni sollevate nel corso della trasmissione *Annozero* - durante la quale il percorso di un'Italia federale è stato stimato tra un minimo di 6-7 anni fino a 10-15 anni - il ministro ha tenuto la tempistica del processo ben sotto il decennio, facendo capire tuttavia che l'importante sarà fare il federalismo, al di là dei tempi: perché «unisce il paese», «allinea la spesa con le entrate, moralizza la spesa rendendola più efficiente», «responsabilizza la politica locale» e in prospettiva aumenterà la lotta all'evasione fiscale coinvolgendo di più gli enti locali, soprattutto i comuni.

«L'Italia è divisa ma noi vogliamo tenerla unita e il federalismo fiscale farà proprio questo», ha sostenuto Tremonti, ricordando che il governo nel contrastare la crisi ha tentato di tenere il paese «in pace» e ha assicurato la «coesione sociale». «Il federalismo o è fiscale o non è», ha ripetuto, precisando che la responsabilizzazione degli organi politici sul territorio porterà a un inasprimento

della lotta all'evasione fiscale. «Gli italiani sono più ricchi dell'Italia», ha affermato il ministro, secondo il quale l'evasione riguarda su tutto il territorio, «non è solo nel Sud» e «molti italiani stanno meglio di quello che dichiarano al fisco». «Serve il pilastro dei comuni - ha evidenziato - perché in un paese con 8 milioni di partite Iva non bastano gli uffici centrali contro l'evasione fiscale ma servono le colonne degli uffici locali». Tremonti ha ricordato che il federalismo fiscale è nato come mito ma adesso è condiviso da tutti, dal presidente della Repubblica e in Parlamento perché la legge delega è stata approvata dalla maggioranza e dall'opposizione.

Sul taglio delle province mai attuato, Tremonti ha poi riconosciuto che ce ne sono alcune inutili («tutte le nuove») ma che il taglio possibile sono solo 200 milioni perché il costo delle strade e delle scuole rimane.

Sulla crisi, il tema che ha fatto decollare la discussione ad *Annozero*, il ministro ha spiegato che l'Italia è stata colpita sul punto di forza, le esportazioni, e sul punto di «grande debolezza», che è il debito pubblico, il primo in Europa e il terzo nel mondo «che ha impedito una manovra di stimolo all'economia» come avvenuto in altri paesi. Finora la logica di tenere il paese in pace, di assicurare la coesione sociale, l'allungamento degli ammortizzatori sociali e il nuovo patto sulla sanità per garantire i medicinali, «ha

funzionato» e il bilancio dei conti pubblici non ha creato problemi: il deficit/Pil dell'Italia è tra i più bassi d'Europa.

Prima di *Annozero*, intervenendo a un convegno all'Abi sulle authorities, il ministro ha scandito la tabella di marcia del Global legal standard, del tentativo - mai fatto prima - di adeguare le regole, ora nazionali, ai mercati globali con un nuovo ordinamento giuridico sovranazionale per l'economia e la finanza. Il 26 e 27 maggio, a Parigi, in occasione della ministeriale Ocse presieduta

LA LOTTA AL SOMMERSO

«In un paese con 8 milioni di partite Iva non bastano gli uffici centrali contro l'evasione fiscale, servono le colonne degli uffici locali»

dall'Italia, «abbiamo la speranza di raccogliere il consenso politico dei 30 paesi per arrivare a una road map di strumenti giuridici fatti in sedi politiche, perché le regole tecniche non bastano», ha detto.

Già il 4 maggio, a Roma, Tremonti ha fatto sapere che si terrà una riunione sul tema, con Ocse ma anche sindacati e imprese. «I lavori sono in corso, non sono semplici», ha aggiunto perché oggi c'è asimmetria tra gli ordinamenti nazionali e la dimensione del mercato globale». Il 12% del Pil mondiale sul mercato non ha controlli perché è over-the-counter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTESTA BIPARTISAN

Lombardia, sindaci in piazza «Il patto di stabilità ci soffoca»

Oltre 500 amministratori contro i tagli. Moratti assente. Il governo: sì al confronto

di RENATO PEZZINI

MILANO - Nessuno slogan, nè urla, nè fumogeni, ci mancherebbe. Però 500 sindaci lombardi che sfilano per Milano e che riconsegnano la fascia tricolore al Prefetto a mo' di protesta contro il Governo, fanno un certo effetto. E fa ancora più effetto vedere che a guidarli c'è il primo cittadino di Varese, Attilio Fontana, leghistissimo come molti suoi colleghi che sfilano con lui. Insomma, un partito di governo che protesta contro sé stesso. Del resto, il vero mistero della Lega Nord è proprio questo: alla base parla come se stesse perennemente all'opposizione e al vertice sta nella sala comandi del Governo da quasi dieci anni, riuscendo - in questa doppia veste - a raccogliere i consensi di chi "è incavolato nero" e quelli di chi "è contento di come vanno le cose".

Va detto che fra i cinquecento che sfilano da piazza San Babila alla Prefettura non ci sono solo sindaci leghisti. Alcuni sono di centrosinistra, come quello di Lecco che ha da poco battuto il vice-ministro Castelli, o come quello di Lodi: «Infatti, questa non è una manifestazione della Lega, ma dei sindaci lombardi» tiene a precisare Giorgio Oldrini, sindaco rosso della rossa Sesto San Giovanni. E' vero però che i Comuni in Lombardia

sono per lo più nelle mani del centrodestra, ed è inevitabile allora che fra la folla che protesta ci sia una maggioranza di esponenti del Pdl e del Carroccio.

Per esempio c'è il sindaco di Macherio, paese della Brianza noto soprattutto per ospitare una delle ville di Berlusconi, quella che ora l'ex moglie Veronica Lario gli contende. Lui, il sindaco, si chiama Giancarlo Porta, ostenta una pochette verde-padania, ed è infuriato col

patto di stabilità: «Allora, le spiego: se io sono un buon sindaco che ha amministrato bene e ha messo da parte dei soldi senza forare il tetto di spesa, non posso spenderli nemmeno per dare un aiuto alle famiglie meno abbienti. Perché sennò Tremonti prende le forbici e il prossimo anno mi decurta i trasferimenti». E così, a sentir parlare lui, o il sindaco pidiellino di Paderno Dugnano, o quello leghista di Boffalora, o uno qualsiasi degli altri che marciano compatti verso la Prefettura, si capisce che - dal loro punto di vista, s'intende - il Governo che ogni giorno sventola il vessillo del federalismo è in realtà uno dei più centralisti, poco attento alle realtà locali, ancor meno alle autonomie. «Sa cosa siamo costretti a fare?» dice la sindachessa di Senago (Pdl) «a



uscire dal patto di stabilità. Almeno possiamo fare le cose di cui il nostro Comuni hanno bisogno. E per il futuro si vedrà».

I sindaci della Lombardia che protestano contro il taglio delle risorse per i comuni

Ovvio che le ironie si sprechino: invece di scendere in piazza, non potevano telefonare direttamente a Berlusconi, o a Tremonti, o a Bossi e Calderoli visto che stanno dalla stessa parte?

E' quello che ha fatto Letizia Moratti, sindaco di Milano la cui assenza - annunciata, per altro - fa parecchio rumore e alimenta critiche diffuse: «Ho preso direttamente contatti col sottosegretario Letta» spiega lei «e abbiamo strappato la promessa di un'apertura di un tavolo con il Ministero dell'Economia». Infatti, l'annuncio di una possibile apertura di un tavolo è quanto il Prefetto comunica ai sindaci che lo incontrano. I quali lo ascoltano rispettosi, ma poi fanno ugualmente quello che hanno deciso di fare: si levano la fascia tricolore e la mollano lì, sul tavolo.»

RIPRODUZIONE RISERVATA



ATTUALITÀ
PUBBLICI SPRECHI

MILIARDI IN LIBERA USCITA

Appalti facili. Assunzioni clientelari. Nessun controllo sui 17 miliardi l'anno spesi dalle Spa degli enti pubblici per gestire i servizi. L'allarme della Ragioneria dello Stato

DI GIANFRANCESCO TURANO

Altro che entusiasmi post-elettorali. Altro che baratto fra il presidenzialismo agognato da Silvio Berlusconi e l'autonomismo di schei e danè preteso dall'onda leghista. Il funerale del federalismo si è già svolto in forma privata, al-

la presenza di pochi intimi, il primo mercoledì di marzo 2010. Ed è bizzarro che ad officiare la mesta cerimonia sia stato Mario Canzio. Il ragioniere generale dello Stato è stato nominato nel maggio del 2005 da Giulio Tremonti che, in teoria, è il più leghista dei ministri Pdl, il più vicino agli ideali di

Carlo Cattaneo. Ma nell'Ottocento il padre nobile dell'autonomia amministrativa e politica non poteva prevedere gli effetti devastanti dell'in house providing. Forse non li ha previsti nemmeno Tremonti. Canzio li ha trasformati in numero. Ogni anno le "in house", cioè le società per azioni create da enti pubblici con soldi della cittadinanza, gestiscono 17 miliardi di euro. Questa somma, ha detto Canzio, «è esclusa da qualunque forma di monitoraggio e controllo da parte della Ragioneria generale».

Per evitare sbandate mediterranee in stile Grecia, la ragioneria pretende di metterci becco con piglio centralista imposto dai plutoburocrati di Bruxelles tanto odiati da Umberto Bossi. L'impresa sarà ardua.

L'affidamento in house ha prodotto migliaia di scatole societarie di ogni dimensione a ogni latitudine e sotto ogni amministrazione. Acqua, raccolta rifiuti, energia, trasporti, logistica, servizi informatici e finanziari, tutto può essere in house. In quanto alle di-



vigilanza», secondo le parole di Canzio. Cioè, un problema di potere. È vero che la supersocietà in house, Protezione Civile Spa, si è sgretolata sotto i colpi della magistratura. Non per questo le spinte centrifughe nella cerchia ristretta del berlusconismo si sono esaurite. Sono soltanto frenate dalla buriana giudiziaria.

Nel comparto dei Beni culturali, ad esempio, si segnala una fase di stagnazione. All'inizio di marzo, si è dimesso il finiano Salvatore Italia, numero uno di Arcus, la spa che gestisce i fondi destinati alla cultura dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) e dal ministero dell'Economia (Mef). Al comando è rimasto il direttore generale Ettore Pietrabissa, ex Iri, ex

sunto di fondo: se rende, lo gestisce il privato in concessione. Se non rende, se lo accolla il pubblico.

È un teorema condiviso da tutte le forze politiche perché il pallino dell'in house è assolutamente bipartisan. Lo dimostra Zètema Progetto Culturale, una delle nove società in house del Comune di Roma. Creata nel 1998 dal sindaco Francesco Rutelli, Zètema aveva le carte in regola per essere rasa al suolo dal sindaco Gianni Alemanno che durante la campagna elettorale dell'aprile 2008 l'aveva definita un'azienda di figli di papà e super raccomandati. È bastato vincere le elezioni e cambiare, neppure poi tanto, il consiglio di amministrazione perché l'attuale assessore Umberto Croppi dichiarasse che Zètema è un importante strumento dell'amministrazione comunale per la gestione dei Musei Civici e per l'integrazione dei servizi culturali e turistici.

Nel settore emergenziale, dopo lo stop a Protezione civile spa, spicca il ruolo di Infrastrutture Lombarde (Ilspa), realizzata dalla regione di Roberto Formigoni per curare il piano straordinario per lo sviluppo dei nuovi progetti nel periodo 2002-2010. A tutt'oggi nessun nuovo progetto lombardo è stato realizzato. In compenso, Ilspa è stata chiamata a lavorare in Abruzzo da Guido Bertolaso e dal governatore Gianni Chiodi per seguire alcuni progetti di ricostruzione dopo il terremoto. Lo scorso novembre Ilspa ha consegnato la nuova Casa dello studente intitolata al lombardo San Carlo Borromeo. Per l'emergenza quotidiana in Sicilia, anche la Croce rossa italiana (Cri) si era dotata di una sua in house, la Sise. Finché è durata la convenzione con la Regione, la Sise si è data alle spese folli assumendo per chiamata diretta 500 persone e noleggiando 160 ambulanze a costi superiori al prezzo di acquisto. L'11 marzo il commissario straordinario della Cri Francesco Rocca ha messo in liquidazione la controllata per trasferire l'appalto del servizio 118 (circa 150 milioni all'anno di valore) alla Seus, a sua volta un consorzio in house costituito dalla Regione siciliana e dalle Asl dell'isola.

Questa vicenda è un capitolo del vasto terreno dell'in house siciliano, un settore che dà lavoro a migliaia di persone e che serve ad alimentare una girandola di trasferimenti da enti più o meno inutili e più o meno liquidati a spa ▶



mensioni, si va dalle centinaia di milioni di euro gestite dalle municipalizzate, dalle finanziarie regionali fino al nuovo asilo di via Pietro Micca a Marino affidato in house dal comune alla Multiservizi dei Castelli Spa proprio in vista delle elezioni amministrative, tra le polemiche di chi denuncia manovre clientelari. La bellezza dell'in house sta infatti nel coniugare le gioie di un mercato protetto e la certezza dei fondi pubblici con la libertà d'azione del liberismo. Si assume chi si vuole, senza gara. Si appalta a chi si vuole, sempre senza gara perché anche truccare i concorsi è una bella seccatura. Parenti e consulenti a vario titolo sono i benvenuti.

Le ultime leggi sul tema fissano un termine. Il festival dell'in house dovrebbe finire il 31 dicembre 2010. Dopo, sarà possibile creare società nuove solo in presenza di esigenze ben motivate, anche se sul ruolo e sui limiti del controllo da parte dell'antitrust c'è più di un dubbio (box a pag 72).

Gli steccati normativi piazzati di recente mostrano che Tremonti non è più così convinto della bontà del modello. Alla fine, tocca al ministro dell'Economia tentare di tenere a bada un deficit che continua a crescere. In aggiunta, per gli uomini di via XX Settembre c'è un problema di «controllo, conoscenza,

Abi e consulente in proprio con Venture consulting. Per adesso, Arcus continua l'ordinaria amministrazione. Il logo della società spicca sul cartellone della mostra del Vittoriano sugli impressionisti realizzata da Comunicare Organizzando di Alessandro Nicosia, un fedelissimo dei finanziamenti pubblici con 5,3 milioni di euro ricevuti da Arcus solo fra il 2004 e il 2008.

Ales, un'altra in house del settore, è passata sotto il controllo diretto del Mibac di Sandro Bondi dopo essere stata gestita da Italia Lavoro ed ha cambiato statuto a fine gennaio. La società per adesso continua la sua vecchia attività (servizi di custodia e mantenimento dei siti archeologici in Campania e Lazio). Così mentre Mario Resca, direttore generale per la valorizzazione dei Beni culturali, finisce di mettere a punto la macchina che Bondi gli ha affidato, Ales tappa i buchi del comparto archeologia e musei in base a un as-



Mario Canzio. In alto, da sinistra: la pista di Pragelato; il terremoto in Abruzzo; la nuova casa dello studente a L'Aquila

Il balletto delle proroghe

Succede a Vicenza. L'in house del comune, Valore Città, si accorda con altri 13 municipi confinanti per la raccolta dei rifiuti. Ma il paese di Costabissara annuncia secessione. In terra leghista dal federalismo al separatismo il passo è breve. E il paradosso è che tocca al calabrese Antonio Catricalà disciplinare le liti. Il presidente dell'autorità antitrust (Agcm) ha, per legge, il compito di fornire un parere preventivo sulle varie società in house che, sempre per legge, dovrebbero essere costituite solo in casi straordinari per operare all'interno di un territorio ben definito. Considerato il termine di fine anno per questo modello societario, è già partita la corsa alle deroghe. Anch'esse da concedere solo in via eccezionale su parere dell'antitrust. In effetti, tutta questa eccezionalità non deve apparire chiara all'Agcm che sta bocciando con regolarità le richieste di prolungamento spedite dagli enti pubblici. Purtroppo per i nemici dell'in house pubblico, Confindustria in testa, i pareri dell'autorità non sono vincolanti. Per di più, devono essere espressi entro 60 giorni dalla richiesta. Dopo di che, scatta il silenzio-assenso. In concreto, è difficile che ci sia una svolta entro la fine del 2010. Le in house miste pubblico-privato possono già contare su un rinvio a fine 2011. Le quotate e le loro controllate avranno tempo fino al dicembre 2012, purché la quota di capitale pubblico scenda sotto il 30 per cento.



parte dello Stato per verificare se in effetti la Sogei può considerarsi una società in house del ministero. Se questa condizione venisse meno, tutti gli appalti della Sogei dovrebbero essere messi a gara europea.

Un problema simile riguarda la Sogesid. Nata per gestire gli acquedotti ex Cassa del Mezzogiorno, è diventata un ente strumentale del ministero dell'Ambiente e fornisce servizi fra i quali la

nuove di zecca. Ogni tanto qualche struttura di controllo si avventura a verificare, per quel che serve. A settembre del 2009 la Corte dei conti ha criticato il progetto di due nuove società ideate dal governatore Raffaele Lombardo, una per inquadrare i forestali e una per la promozione commerciale. Per la magistratura contabile sono altre due fabbriche di debiti che si aggiungono alla catanese Multiservizi e al terzetto Web Sicilia e-Innovazione, Sicilia e-Servizi, Sicilia e-Ricerca.

L'informatica delle regioni è uno dei mercati più floridi dell'in house con ricavi complessivi da 1,2 miliardi di euro all'anno con Lombardia Informatica e Csi Piemonte in testa alla classifica. A questa somma andrebbero aggiunte le tre big dipendenti dall'amministrazione centrale che Tremonti voleva razionalizzare. Ma i veti incrociati all'interno del governo sembrano avere bloccato la fusione fra Sogei, Poligrafico e Consip, che insieme ricavano 650 milioni di euro all'anno, in una sola società per i servizi informatici retta da una diarchia fra il finiano Ferruccio Ferranti e Mar-

co Bonamico, nominato da Tremonti. La sorella maggiore del trio, la Sogei, che ha in gestione il centro dati dell'anagrafe tributaria, è stata appena messa sotto accusa dal Cnipa, il centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione, e dal Consiglio di Stato. Sembra che i servizi di e-learning offerti dalla Sogei costino oltre sette volte i prezzi di mercati, mentre la posta elettronica certificata (Pec) costa quattro volte di più. I giudici amministrativi stanno valutando il contratto di affidamento triennale da

zione di impatto ambientale) e la bonifica di siti contaminati. In un'interrogazione parlamentare dell'opposizione si punta l'indice sul fatto che Sogesid faccia assunzioni senza concorso e subappalti a società private senza passare da una gara. Peccati veniali se li si confronta alla situazione di un'altra in house a vocazione ambientalista, la Zincar. La società per le energie alternative creata dal Comune di Milano è fallita poco meno di un anno fa, lasciando un buco di 18 milioni e strascichi giudiziari tuttora in corso.

Meno pesante ma pur sempre nell'ordine di una decina di milioni di euro è il costo della Parcolimpico, che ha gestito per conto della Fondazione XX marzo (Regione Piemonte, Comune e Provincia di Torino, Coni) dieci impianti delle Olimpiadi invernali del 2006. Parcolimpico ha dovuto scontare l'eredità che quasi sempre tocca a un'Olimpiade: strutture costose, difficili da mantenere e in fase di abbandono progressivo, come la disastrosa pista da slittino di Pragelato. Per uscire da una trappola che comporta circa 60 milioni in spese di gestione, la Fondazione XX marzo ha ceduto il 70 per cento di Parcolimpico, con regolare gara europea. Certi guai meglio tenerli fuori casa. ■

Dall'acqua alla raccolta rifiuti. Dai trasporti ai servizi informatici. Una ricca messe di aziende e business



Il Vittoriano a Roma. In alto: Antonio Catricalà, presidente dell'autorità antitrust

Dal Consiglio di stato un giro di vite contro i ritardi nella liquidazione dei compensi ai fornitori

La p.a. non decide quando pagare

Vietato modificare in modo unilaterale termini e interessi

DI LUIGI OLIVERI

Sempre più strette le maglie contro la pubblica amministrazione lumaca nei pagamenti. Il Consiglio di stato, mediante la sentenza della sezione V 1 aprile 2010, n. 1885 (in www.lexitalia.it) rafforza l'orientamento secondo il quale le amministrazioni appaltanti non possono in via autoritativa ed unilaterale modificare i termini di pagamento e la misura degli interessi di mora, stabiliti dal dlgs 231/2002.

Alle disposizioni del decreto legislativo, che ha recepito, come è noto, le prescrizioni sulla tutela dei fornitori disposte dall'Unione europea, è possibile derogare, spiega palazzo Spada, non già per atto unilaterale ed autoritativo della stazione appaltante, ma solo per effetto di un accordo o comunque libera accettazione delle parti interessate. Ma l'accordo deve essere effettivo: cioè è necessario che la pubblica amministrazione ponga in essere una concreta e reale negoziazione, libera e senza imposizioni, su termini di pagamento e quantificazione degli

interessi di mora.

In assenza di una intesa tra le parti, le amministrazioni non possono incidere su diritti del fornitore, ledendo la loro posizione soggettiva. In effetti, il rispetto dei tempi di pagamento dovrebbe essere considerato come uno di quei «livelli essenziali delle prestazioni» previsti dall'articolo 117, comma 2, lettera m), cioè un obbligo giuridico, che per altro nel caso di specie ha natura legislativa, tale da imporre alla pubblica amministrazione la garanzia di svolgere la sua attività nei confronti dei cittadini in modo da non violare modi e tempi previsti dalla legge, esponendola, in caso contrario, a responsabilità.

Lo schema del dlgs 231/2002 è esattamente questo. Non è, allora, corretto modificare il livello essenziale previsto, per piegarlo all'utilità dell'amministrazione, invece che a quella dei cittadini; ancor più grave è ignorarlo.

Pertanto, le amministrazioni,

nei rapporti contrattuali con gli appaltatori, debbono mostrarsi capaci di applicare secondo buona fede e correttezza le previsioni poste a regolamentare i rapporti economici con i privati. Sicché, in assenza di un reciproco consenso, il pagamento da effettuare entro

30 giorni dalla scadenza, la decorrenza degli interessi dal 30° giorno successivo a detta scadenza del termine nonché la determinazione del saggio di interesse al tasso fissato dalla Bce, più 7 punti sono elementi non modificabili in modo unilaterale.

Vi è, però, lo spazio per trattare. Dunque, nelle procedure

negoziato e nei cottimi fiduciari è certamente possibile, con la stessa lettera d'invito a presentare offerte, disciplinare in modo consensuale e paritetico la materia, inserendola come elemento rilevante della negoziazione. L'amministrazione appaltante non può, comunque, imporre termini e misure diverse da quelle fissate dal dlgs 231/2002: dovrà sempre limitarsi a qualificare questi solo come proposta contrattuale, lasciando alle imprese la possibilità di accettare o modificare e tenere conto in sede di valutazione delle condizioni anche questi elementi.

Nel caso delle procedure aperte o ristrette, al contrario, mancando una vera e propria negoziazione contrattuale in fase di gara, non appare in alcun modo possibile inserire nel bando o nel capitolato elementi discriminanti relativi a modi e termini di pagamento. Né appare corretto condizionare l'aggiudicazione o l'assegnazione di punteggi nel caso di offerta economicamente più vantaggiosa all'accettazione

(che a questo punto risulterebbe forzata e non libera) delle modifiche ai termini minimi previsti dal dlgs 231/2002.

Sembra, allora, possibile inserire nel bando la precisazione che l'amministrazione appaltante si riserva, dopo l'intervenuta efficacia dell'aggiudicazione definitiva e prima della stipulazione del contratto, di negoziare con l'aggiudicatario termini e modalità diversi da quelli previsti dal dlgs

231/2002. Fermo restando che l'eventuale mancato consenso dell'aggiudicatario mai potrebbe essere causa di mancata stipulazione o di revoca dell'aggiudicazione e che, in ogni caso, il rispetto dei principi di buona fede e correttezza impedirebbero di proporre clausole apertamente vessatorie e sproporzionate rispetto al bilanciamento degli interessi già operato dal legislatore.

... © Riproduzione riservata -



Il Tar Puglia ha dato il via libera all'unione di più interventi teoricamente separabili

Molti lavori in un unico appalto

Legittimo l'accorpamento per accelerare i tempi e risparmiare

DI ANDREA MASCOLINI

Legittimo l'accorpamento in un unico appalto di più interventi, anche teoricamente scindibili; l'unicità del lotto si impone, anche per ragioni di economicità e celerità dell'azione amministrativa, quando vi siano ragioni di stretto coordinamento dei lavori da effettuare contemporaneamente e non è tale da restringere la concorrenza. È quanto afferma il Tar della Puglia, Bari, sezione prima, con la pronuncia n. 891 dell'11 marzo 2010 in ordine ad un appalto bandito nell'ambito dei settori speciali (trasporto ferroviario) che prevedeva l'utilizzo del sistema di qualificazione gestito da Rfi.

In particolare la gara, emessa da Ferrovie del Sudest per interventi di interventi di trazione elettrica, segnalamento, armamento e manutenzione, qualificava gli interventi in una determinata classe e categoria e procedeva ad un accorpamento di una serie di attività, ma tale accorpamento veniva con-

siderato illegittimo da una impresa ricorrente. Nel ricorso veniva infatti eccepita la determinazione dell'importo complessivo dell'appalto, effetto dell'accorpamento di una serie di opere e servizi eterogenei, e la conseguente restrizione della partecipazione alla gara ad un numero limitatissimo di imprese in possesso dei requisiti di qualificazione richiesti per importi superiori agli 8 milioni di euro.

Secondo il ricorrente il tutto sarebbe avvenuto senza che sussistessero ragioni a sostegno del disposto accorpamento dei lavori e servizi.

Il ricorrente aveva anche censurato la scelta della Ferrovie del Sudest di procedere a un affidamento unico nonostante la complessità e la scindibilità dei lavori e dei servizi oggetto della procedura. Il Tar respinge il ricorso precisando innanzitutto che la scelta di effettuare un appalto unico invece che più appalti separati era stata preceduta da una analisi e da una verifica che avevano dimostrato che i sette

lotti dell'intervento, ancorché teoricamente appaltabili separatamente, necessitavano di uno strettissimo coordinamento in quanto si trattava di effettuare contemporaneamente diversi interventi sulla stessa linea, ognuno condizionante l'altro. Dalla sentenza si ricava quindi, che un primo

elemento a favore dell'opportunità di accorpamento di più interventi in un unico lotto deriva da esigenze tecniche insite nell'opportunità di un unico centro di coordinamento e nel condizionamento reciproco delle attività da eseguire.

Se queste sono le ragioni che, di fatto, consiglierebbero un accorpamento di più interventi in un unico lotto, dal punto di vista giuridico la sentenza si pone anche l'obiettivo di verificare se vi siano eventuali ostacoli di tipo normativo all'accorpamento di più lavorazioni, teoricamente separabili sul piano esecutivo. A tale riguardo i giudici pugliesi affermano che con riferimento alle norme nazionali «non esiste alcuna specifica disposizione che precluda la possibilità di cumulare in un'unica procedura di gara più interventi ancorché teoricamente scindibili». Nella giurisprudenza, invece, c'è la prova che sia opportuno proce-

dere nel senso di unificare più interventi: «È stato affermato che è logico e coerente con i principi di economicità e celerità dell'azione amministrativa che

la stazione appaltante concentri in un unico procedimento di gara l'aggiudicazione di vari servizi caratterizzati da una reciproca connessione». Se quindi vi sono più di una ragione che richiederebbe l'accorpamento di più interventi in un unico lotto, laddove connessi, l'ultimo ostacolo da superare sarebbe quello della restrizione della concorrenza.

Ma anche in questo caso il Tar dà il suo via libera, non rilevando alcun problema derivante dal maggiore livello dei requisiti di partecipazione; per i giudici, infatti, se è vero che l'innalzamento del valore o della complessità dell'appalto «comporta inevitabilmente oneri partecipativi e concorrenziali maggiori rispetto a quelli delle gare di importo inferiore», è anche vero che «l'utilizzo dello strumento dell'associazione temporaneo consente ad imprese non autonomamente qualificate di esplicitare le proprie potenzialità concorrenziali anche nell'alveo di procedure complesse».

© Riproduzione riservata



Da Torino la prima sentenza che frena l'applicazione della riforma. Il caso riguardava l'Inps

Pa, i giudici stoppano Brunetta

Sull'organizzazione del lavoro restano in vita le vecchie regole

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Non sono ammesse fughe in avanti. Per tutto il 2010, e comunque fino all'approvazione dei nuovi contratti, le amministrazioni pubbliche non potranno modificare unilateralmente le vecchie regole. Dall'organizzazione degli uffici alla gestione della banca ore, per esempio, non si potrà bypassare quando stabilito con i sindacati e decidere diversamente da soli.

A mettere il freno alla voglia di innovazione di alcuni enti pubblici è il giudice di Torino che si è pronunciato nei giorni scorsi a favore delle confederazioni del pubblico impiego di Cgil, Cisl, Uil, Cub-Rdb e Cisl nella vertenza contro l'Inps.

È la prima sentenza che interviene sulla riforma innescata nella pa dal ministro della funzione pubblica, **Renato Brunetta**, ed è una decisione destinata a creare un precedente importante giacché, secondo fonti sindacali, non

sono poche le amministrazioni che si stanno muovendo sulla strada di una applicazione immediata.

L'istituto di previdenza guidato da **Antonio Mastrapasqua** è stato duramente contestato da parte dell'intero arco sindacale per la nuova gestione dell'organizzazione del lavoro messa in piedi dalla direzione del Piemonte. La direzione da novem-

bre ha proceduto a disapplicare una serie di regole del vecchio contratto richiamandosi appunto al decreto legislativo n. 150/2009, ovvero la riforma Brunetta del lavoro pubblico.

Il giudice è stato invece di diverso avviso rispetto alle rivendicazioni dell'istituto di previdenza, prendendo a testimone le norme transitorie indicate dallo stesso Brunetta. Secondo le quali i contratti integrativi cessano la loro efficacia al 1° gennaio 2011, i contratti nazionali restano in vigore fino alla loro scadenza naturale e comunque le regole

del decreto si applicano dalla tornata contrattuale successiva a quella attuale.

In caso contrario, del resto, scrive il giudice di Torino, si sarebbe davanti a un caso di incostituzionalità della legge madre della riforma, ovvero la legge n. 15/2009, che nell'indicare le nuove regole contrattuali e di funzionalità dell'amministrazione non può che riferirsi ai contratti futuri ancora da farsi. È ad essi, dunque, che si riferisce anche la clausola di nullità di norme pattizie che violano

quelle stabilite dal decreto 150.

Nel mirino delle contestazioni sindacali è finita la nuova gestione della banca ore e il relativo recupero degli straordinari lavorati dai dipendenti, definiti dai sindacati peggiorativi rispetto ai precedenti e decisi senza la prevista concertazione. Anche la nuova organizzazione degli uffici 2010, a seguito della riduzione delle

funzioni delle sedi periferiche, in particolare per quanto riguarda la gestione del contenzioso sull'invalidità civile, mancherebbe del requisito della concertazione. Che resterebbe in vigore fino a nuovo contratto.

Argomentazioni condivise dal giudice che alla fine ha sanzionato come antisindacali le decisioni assunte dalla direzione regionale piemontese, rea di aver compreso, «con eccesso di leggerezza», le libertà e l'esercizio dei diritti sindacali. «C'è il tentativo diffuso di far sparire il sindacato. Per cominciare però», commenta **Michele Gentile**, coordinatore dei settori del pubblico impiego della Cgil, «bisogna almeno aspettare i tempi giusti».



Fissato l'accessorio per i dipendenti. Tra presenze e straordinari, 20mila euro in più l'anno

Più ricchi i dipendenti Civit Nasce Palazzo Chigi 2

DI ALESSANDRA RICCIARDI

In tempi di magra, c'è anche chi avrà l'indennità di presenza. A seconda della qualifica, 11 oppure 10 euro in più al giorno per il fatto di andare al lavoro. Ovviamente in aggiunta allo stipendio normale e a quello accessorio, che è un gran bello stipendio. Già, perché complessivamente, tra tutte le varie indennità inclusa appunto quella di presenza, un funzionario della Civit porterà a casa anche dai 20 ai 25mila euro lordi l'anno in più rispetto alla retribuzione base dell'ente di provenienza. Un trattamento di tutto riguardo, paragonabile, a livello di amministrazioni centrali, a quello che è in godimento presso la Presidenza del consiglio dei ministri.

La notizia non è un pesce d'aprile, anche se la delibera (la numero 12) che fissa i parametri per il trattamento accessorio è stata firmata il primo aprile scorso dal presidente della commissione di vigilanza per la trasparenza nel pubblico impiego, **Antonio Martone**. A beneficiarne, una pattuglia di una trentina di dipendenti, tutti arruolati non in pianta stabile ma attraverso comandi di altre amministrazioni e con contratti a tempo determinato, in supporto ai cinque componenti della struttura. La ratio di questo modus procedendi, fissata dalla legge di istituzione della commissione voluta dal ministro della funzione pubblica, **Renato Brunetta**, era quella di evitare di creare un nuovo contingente di ruolo e, dunque, di non far lievitare le spese.

Con l'autono-

mia gestionale di cui gode la commissione, i suoi rappresentanti hanno deciso di ispirarsi nel trattamento interno a quanto previsto per Palazzo Chigi. In via sperimentale

e per tutto il 2010 si prevede, per esempio, che, analogamente a quanto recita l'ultimo contratto della Presidenza, sarà corrisposta una indennità di amministrazione pari a 629 euro al mese per la fascia più alta e 550 per quella più bassa dei funzionari. Il tutto per 12 mensilità e dunque per un compenso annuo che va dai 7.548 ai 6.600 euro, previa compensazione con l'indennità eventualmente percepita presso l'ente di provenienza. C'è poi l'indennità di presenza, messa in piedi a riconoscere il particolare impegno che si richiede per lavorare presso la Civit: 11 e 10 euro in più al giorno per al massimo 260 giorni lavorati l'anno. Nel monte utile vanno conteggiati anche i permessi studio, eventuali convegni, i riposi compensativi e le missioni, ovviamente autorizzate. Se va tutto bene, si guadagnano altri 2.800/2600 euro annui. C'è anche

una voce destinata a riconoscere in busta paga la flessibilità oraria, l'immediata reperibilità e il disagio (per esempio, lavorare anche il sabato) tipici della Civit, anch'essa simile a quella prevista a Palazzo Chigi: 100 euro lordi il mese. A cui si aggiungono 30 euro lorde per ogni ora di straordinario per un massimo di 7 ore al mese, che arrivano a 28 ore per i 10 dipendenti che verranno autorizzati dal presidente. Si può arrivare a totalizzare in questo modo altri 10mila euro l'anno. E non poteva mancare un compenso per «il miglioramento organizzativo e per l'arricchimento professionale» nella misura massima annua lorda di euro 3.600; la decisione in ordine all'erogazione e la determinazione quantitativa verrà deliberata dalla commissione su proposta motivata del segretario generale, **Caterina Guarna**. In occasione del bilancio consuntivo dell'anno 2010, la commissione potrà infine corrispondere «un premio di operosità, a seguito di una valutazione dell'attività svolta per l'intero anno». Ancora da decidere l'importo.

... © Riproduzione riservata



La riforma

Bazoli: le authority? Regole inefficienti il sistema va rivisto

ROMA — Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sembra non crederci molto: «Rispetto alle Authorities preferisco l'Autoritas» dice, aggiungendo che le Autorità «controllano tutto tranne l'essenziale». Ma la ripresa del dibattito sulla riforma delle Autorità indipendenti, una volta superata la crisi finanziaria ed economica, potrebbe diventare presto d'attualità. Alla presentazione presso l'Abi del libro di Giulio Napolitano e Andrea Zoppini su "Le autorità in tempo di crisi", Enrico Letta, vicesegretario del Pd, pone infatti in campo la riedizione, rivista e adeguata ai tempi, della vecchia proposta di riforma presentata dal governo Prodi, mai arrivata ad approvazione. «Se il disegno di legge fosse presentato, sarebbe un utile contributo per il Parlamento», ha risposto il pur scettico Tremonti, ma sulle linee degli aggiustamenti da apportare alla normativa le opinioni emerse dal dibattito moderato dal direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli, sono state diverse. Il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, ha

La proposta

Catricalà (Antitrust) rilancia sul fondo unico per finanziare tutte le autorità

sostenuto che bisogna evitare sia forme di arbitraggio regolamentare da parte degli operatori sia «nel quadro globale l'adozione di approcci poco rigorosi da parte delle autorità di vigilanza» mentre per il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa

Sanpaolo, Giovanni Bazoli, serve «un progetto complessivo di riorganizzazione» che punti su «riparto delle competenze, definizione dei poteri normativi e sanzionatori in ossequio al principio di stretta legalità e, non ultimo, dell'affrancamento dall'influenza della politica». Chiede invece misure specifiche, con l'istituzione di un fondo unico per i finanziamenti a tutte le Autorità, il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, il quale teme che «l'idea di una riforma globale sia portata da un'altra idea di voler tenere sotto controllo le Autorità. Ma il governo dovrebbe stare lontano chilometri dalle nomine». Tremonti si è infine soffermato sulla definizione dei principi giuridici globali, annunciando che se ne discuterà il 4 maggio a Roma, in una riunione con i rappresentanti dell'Ocse. Avendo la presidenza dell'organizzazione, «abbiamo la speranza non infondata» di raccogliere sui *legal standard* il consenso dei 30 Paesi Ocse.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con Brunetta la p.a. si fa in quattro

Compiuto il primo passo per l'avvio della nuova tornata contrattuale relativa ai dipendenti pubblici, per il triennio 2010-2012. Il ministro Renato Brunetta ha, infatti, emanato l'atto di indirizzo quadro per la determinazione dei comparti e delle aree della contrattazione collettiva, dopo averlo concordato con i comitati di settore, i soggetti che raggruppano i datori di lavoro dei dipendenti.

I comparti saranno quattro, nel rispetto delle previsioni contenute nell'articolo 40, comma 2, del dlgs 165/2001, come modificato dall'articolo 54 del dlgs 150/2009, che ha ridotto ad un terzo il numero dei comparti precedentemente previsti, allo scopo di razionalizzare la contrattazione collettiva pubblica.

Ai quattro comparti corrisponderanno separate aree rispettivamente per i dipendenti privi di qualifica dirigenziale e per i dirigenti.

Di particolare rilevanza l'assetto dei comparti che comprendono il complesso sistema delle autonomie, composto da regioni, enti del servizio sanitario, comuni, province, camere di commercio. Fino ad oggi, il comparto è stato unico, ricomprendendo tutti i soggetti rientranti nel concetto di autonomie. La considerazione univoca di tali enti, per un verso coerente con la loro missione istituzionale e connessione con un territorio, ha, tuttavia, sovente causato scompensi nella contrattazione. La enorme diversità degli assetti organizzativi delle regioni rispetto agli altri enti locali è stata all'origine di clausole contrattuali di difficile applicazione negli enti di più piccole dimensioni. Inoltre, il peso specifico



Renato Brunetta

della tipologia di enti ha reso non di rado difficile anche una linea datoriale comune.

L'atto di indirizzo di palazzo Vidoni intende porre rimedio a questi scompensi: prevede, infatti, che per quanto riguarda regioni ed enti locali vi siano due comparti. Un primo, comprenderà i dipendenti degli enti locali, delle camere di commercio ed i segretari comunali; un secondo, riguarderà, invece, il personale delle regioni (dunque scorporato rispetto a quanto sin qui avvenuto), degli

enti regionali e delle amministrazioni del servizio sanitario nazionale.

Gli altri comparti riguarderanno il personale statale e degli enti pubblici economici. Specifiche regole saranno previste per il personale della scuola, in considerazione delle peculiarità ordinarie degli istituti scolastici. La concentrazione dei contratti collettivi in solo quattro comparti e, dunque, tipologie non escluderà particolari discipline per professionalità specifiche: l'atto di indirizzo, infatti, consente di prevedere sezioni contrattuali per assicurare la particolarità di funzioni esercitate nell'ambito dei comparti di contrattazione attualmente vigenti. Sulla base dell'atto di indirizzo, l'Aran potrà attivare la negoziazione per stipulare il contratto collettivo nazionale quadro che determinerà nel dettaglio la composizione dei comparti, atto che costituirà il passo decisivo per attivare la nuova contrattazione collettiva nazionale.

Luigi Oliveri



Per la Corte costituzionale non basta che il presupposto d'imposta si sia verificato sull'isola

La Consulta mette a dieta la Sicilia

Non spetta il gettito dei tributi pagati fuori dalla regione

DI IRENA ROCCI

Alla Sicilia non spetta l'attribuzione del gettito dei tributi erariali il cui presupposto d'imposta si sia verificato nell'ambito del territorio regionale, ma il cui ammontare sia versato da soggetti passivi o sostituti d'imposta con domicilio fiscale fuori dal territorio regionale. È quanto affermato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 116 del 25 marzo 2010, con la quale lo stato ha visto riconoscere la legittimità del proprio operato. La regione Sicilia ha impugnato, infatti, la nota del ministero dell'economia e delle finanze n. 27685-2007/Dpf/Uff, del 18 dicembre 2007 con cui sono state rigettate le istanze con le quali la regione aveva sollecitato l'adozione dei provvedimenti necessari per consentire l'acquisizione al bilancio regionale del gettito:

a) dell'imposta sulle assicurazioni versata e dovuta dagli assicuratori che hanno il domicilio fiscale fuori dal territorio regionale nell'ipotesi in cui i premi riscossi siano relativi a polizze assicurative rilasciate per fattispecie contrattuali assicurative maturate nell'ambito regionale;

b) dell'Iva versata dai depositi periferici di vendita dei generi di monopolio ubicati in Sicilia;

c) dell'imposta sugli interessi, premi ed altri frutti e proventi applicata nei confronti dei titolari di conti correnti o di deposito, con ritenuta da parte dell'ente poste italiane e dagli istituti di credito che hanno il domicilio fiscale fuori dal territorio regionale, nell'ipotesi in cui le ritenute eseguite dai sostituti di imposta siano relative a interessi e altri proventi corrisposti a depositanti e correntisti di uffici postali e dipendenze bancarie operanti nella regione;

d) delle ritenute d'acconto operate dalle amministrazioni dello stato o da altri enti pubblici, con

sede centrale fuori dal territorio regionale, su stipendi ed altri emolumenti corrisposti in favore di dipendenti o altri soggetti che abbiano espletato stabilmente la propria attività lavorativa nel territorio della regione.

La Regione siciliana sosteneva che dall'articolo 36 dello statuto e degli articoli 2 e 4 del dpr n. 1074 del 1965, recante le norme di attuazione in materia finanziaria, si desume il principio generale secondo cui spettano alla Sicilia tutti i tributi erariali il cui presupposto si sia verificato nell'ambito della stessa regione.

La Consulta, invece, non è stata di questo avviso e, ripercorrendo le linee tracciate dalle norme citate, ha precisato che è pur vero che in attuazione delle disposizioni dell'art. 36 dello statuto:

- l'art. 2 del dpr n. 1074 del 1965 stabilisce che «spettano alla regio-

ne siciliana, oltre le entrate tributarie da essa direttamente deliberate, tutte le entrate tributarie erariali riscosse nell'ambito del suo territorio, dirette o indirette, comunque denominate»;

- il successivo art. 4 dispone che tra le «entrate spettanti alla regione sono comprese anche quelle che, sebbene relative a fattispecie tributarie maturate nell'ambito regionale, affluiscono, per esigenze amministrative, ad uffici finanziari situati fuori del territorio della regione». Ma si tratta di fattispecie tributarie che rilevano con riferimento solo ai tributi riscossi nel territorio siciliano e non a quelli il cui presupposto si sia realizzato nel territorio stesso. La ratio dell'art. 4, infatti, non è quella di fissare un criterio di riparto dei tributi tra stato e regione basato sul luogo di realizzazione del presupposto di imposta, prevalente ed alternativo rispetto al criterio basato sul luogo di riscossione, scelto dal legislatore come criterio generale sicuro ed efficiente. L'unica eccezione è stata prevista dall'art. 37

dello statuto che riserva alla regione la quota di imposta relativa

al reddito di impresa e di lavoro dipendente riferibile a imprese che hanno sede legale fuori del territorio della regione, ma possiedono in tale territorio stabilimenti ed impianti. La parte interessante della sentenza è quella in cui la Corte enuncia espressamente di ritenere di doversi discostare dall'interpretazione dello statuto e delle norme attuative fornita dalle sentenze n. 306 del 2004 e n. 138 del 1999 che la regione siciliana aveva posto a fondamento delle proprie tesi, giacché in esse si sostiene che la locuzione «riscosse nell'ambito» del territorio regionale non va intesa nel senso che sia sempre decisivo il luogo fisico in cui avviene l'operazione contabile della riscossione, ma si deve assicurare alla regione il gettito derivante dalla «capacità fiscale» che si manifesta nel suo territorio, e cioè dai rapporti tributari che sono in esso radicati, in ragione della residenza fiscale del soggetto produttore del reddito colpito o della collocazione nell'ambito territoriale regionale del fatto cui si collega il sorgere dell'obbligazione tributaria.

-----© Riproduzione riservata -----



Riforma Brunetta, solo in pochi non riceveranno premi

Anche i dirigenti e i dipendenti degli enti locali e delle regioni collocati nella fascia di merito più bassa possono partecipare al trattamento economico accessorio collegato alle performance a condizione che vi sia comunque una significativa differenza rispetto ai colleghi collocati nelle fasce più alte. Occorre creare delle specifiche fasce, differenziate da quelle dei dirigenti e dei dipendenti, per i titolari di posizione organizzativa sia negli enti sprovvisti di dirigenti che in quelli in cui tali figure sono presenti. Il testo del decreto cd Brunetta sembra inoltre consentire agli enti locali di suddividere il personale in fasce articolate anche per la varie articolazioni organizzative. Si deve ricordare che gli enti locali che hanno fino a cinque dirigenti e quelli che hanno fino a otto dipendenti non devono dare corso alla suddivisione in fasce. Infine sembra che anche negli enti locali si debba procedere alla contrattazione decentrata prima della decisione regolamentare.

Gli enti locali sono obbligati a suddividere il personale ed i dirigenti in almeno tre fasce e devono destinare a coloro che sono inseriti nel gruppo più elevato la parte prevalente del trattamento economico accessorio collegato alle performance, cioè la produttività per il personale e l'indennità di risultato per i dirigenti e per i titolari di posizione organizzativa. Per cui non vi è il divieto di erogare per coloro che sono inseriti nella fascia più bassa. Divieto che peraltro non esiste formalmente neppure per le amministrazioni statali, visto che in queste realtà la contrattazione decentrata integrativa può modificare la ripartizione delle risorse e il numero dei dipendenti e dei dirigenti da inserire in ogni fascia. Il vincolo sostanziale ulteriore che si ricava dalle prescrizioni legislative è quello di marcare una significativa differenza tra coloro che sono inseriti nelle varie fasce e, in particolare, per coloro che sono inseriti nel gruppo più basso. Su questa base, ad esempio, si devono ritenere illegittime rispetto alle finalità delle norme che sono espressamente quelle di valorizzare il merito scelte che prevedano una ultima fascia in cui sono inseriti pochissimi dipendenti o dirigenti, nonché quella che dalla correlazione tra numero e quantità di risorse non prevede una differenziazione significativa. Le dispo-

sizioni degli articoli 19 e 31 non citano le posizioni organizzative. Nel caso degli enti senza dirigenti essi, sulla base delle disposizioni contenute nel testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali e nel nuovo ordinamento professionale, essi sono destinatari degli incarichi dirigenziali. Quindi, si deve trarre la conclusione che essi vanno inseriti, in luogo dei dirigenti, in fasce specifiche. Nelle amministrazioni con i dirigenti i titolari di posizione organizzativa svolgono compiti diversi sia dai dipendenti che dai dirigenti e non possono essere inseriti né nelle fasce dei dipendenti, poiché hanno un trattamento accessorio diverso, né in quelle dei dirigenti, poiché pescano in due fondi assolutamente diversificati. Nelle amministrazioni statali le fasce devono essere istituite nell'intero ente: in questo senso vi è infatti una specifica previsione contenuta nell'articolo 19, che dispone la articolazione in gruppi «in ogni amministrazione». Nell'articolo 31, che detta le modalità di applicazione della suddivisione in fasce, manca il riferimento alla loro articolazione vincolata nell'intero ente, visto che la disposizione si limita a stabilire testualmente «che le fasce di merito siano comunque non inferiori a tre»: manca il richiamo alla loro articolazione nell'intera amministrazione. Per cui i comuni, le province, gli altri enti locali e le regioni possono anche decidere di prevedere la differenziazione in fasce nelle singole articolazioni organizzative. Una scelta che, soprattutto nella fase iniziale, può risultare assai utile perché consente di respon-

sabilizzare maggiormente i dirigenti e di introdurre le fasce in modo più morbido.

Sono esentati dall'obbligo di differenziazione anche gli enti locali che hanno fino a cinque dirigenti e/o fino a otto dipendenti.

È vero che questa esenzione non è espressamente estesa anche alle amministrazioni locali, ma è anche vero che essa è stata prevista su richiesta della Conferenza unificata tra stato, regioni ed autonomie locali. E soprattutto si deve ricordare che la previsione dell'art. 16 sembra essere dettata, come evidenziato anche dall'Anci, in modo da riferirsi a tutte le amministrazioni pubbliche. Nello stato il numero delle fasce, la quantità di dipendenti e dirigenti da inserire in ognuna di esse e le somme per ogni gruppo sono fissate direttamente dalla legge, mentre esse possono essere modificate dai contratti decentrati integrativi. A livello di enti locali invece le scelte, entro i vincoli dettati dal decreto c.d. Brunetta, devono essere effettua-

La p.a. non decide quando pagare



te dai regolamenti di organizzazione, mentre non è previsto dalla lettera della norma nessuno spazio per la contrattazione decentrata integrativa, il che determina una condizione di sperequazione non giustificata rispetto alle amministrazioni statali. Per cui, anche in assenza di una esplicita previsione legislativa si può aderire alla tesi per cui il potere regolamentare degli enti deve essere esercitato in coerenza con le scelte dettate dai contratti decentrati integrativi.

Giuseppe Rambaudi

Le fasce di merito negli enti locali

- è possibile che i dirigenti ed i dipendenti inseriti nell'ultima percepiscano, anche se in misura ridotta, indennità collegate alle performance;
- occorre istituirne di dedicate alle posizioni organizzative;
- possono essere previste sia nelle singole articolazioni organizzative che nell'intero ente;
- i piccoli comuni sono esentati;
- prima della adozione del regolamento se ne deve contrattare il contenuto con le organizzazioni sindacali

APPALTI

Ok consorzi in gruppi temporanei

DI ANDREA MASCOLINI

I consorzi ordinari possono partecipare alle gare di appalto anche in raggruppamento temporaneo, nonostante l'articolo 34 del Codice non lo preveda, in quanto l'elenco in esso contenuto non ha carattere tassativo. È quanto afferma l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture con il parere dell'11 marzo 2010 n. 48 (prot. PREC 115/09/S), reso noto ieri, che ha preso in esame la questione della legittimità della partecipazione ad un raggruppamento temporaneo di concorrenti da parte di un consorzio ordinario (nella fattispecie oggetto del «precontenzioso» risolto dall'Autorità, il raggruppamento era stato escluso a causa della presenza di un consorzio ordinario). Il problema nasce dal fatto che l'articolo 34, comma 1, lettera d) del Codice dei contratti pubblici (dlgs 163/06) non ammette tali consorzi a fare parte di associazioni temporanee di imprese, ma soltanto i consorzi stabili e i consorzi fra cooperative di produzione e lavoro. Aderendo a una interpretazione «comunitaria», frutto di diverse sentenze della Corte di giu-

stizia, l'Autorità accede a una interpretazione ispirata al favor participationis e alla non discriminazione fondata sulla natura giuridica dei concorrenti. In particolare l'organismo di vigilanza presieduto da Luigi Giampaolino, richiama i paragrafi 1 e 2 dell'art. 4 della direttiva 2004/18 con riguardo al passaggio in cui si afferma che «le amministrazioni aggiudicatrici non possono esigere che i raggruppamenti di operatori economici abbiano una forma giuridica specifica», per affermare che il principio della libertà di forme giuridiche impone una lettura non formalistica e più flessibile della norma del Codice. Tanto è vero che anche la Corte di giustizia, di recente, ha avuto modo di affermare l'ammissibilità di un raggruppamento costituito da una amministrazione aggiudicatrice (soggetto non ricompreso nella norma del Codice che tratta dei raggruppamenti temporanei); se così è - dice l'Autorità - a fortiori deve affermarsi anche l'ammissibilità della partecipazione alle gare di un R.T.I. composto da un consorzio ordinario di concorrenti e da una società commerciale.

— © Riproduzione riservata. ■



Tremonti: manovra 2011 da 8 miliardi

Nessuna correzione nel 2010. Maxi-intervento sul patrimonio per ridurre il debito

ROBERTO PETRINI

ROMA — Una stangata da 8 miliardi su un paese con le ginocchia rese deboli dal peso della crisi economica. E' questa la ricetta che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha confermato ieri sera parlando con i giornalisti, dopo una giornata convulsa durante la quale si sono sovrapposte indiscrezioni e smentite su una manovra-bis di 4-5 miliardi prima dell'estate per correggere in corso d'anno i conti pubblici. «Smentisco la manovra e confermo l'impegno del governo italiano, concordato con la Commissione europea per una correzione dello 0,5 per cento sul 2011», ha detto il ministro.

Il timing dell'intervento del governo resterebbe quello già noto che prevede un intervento

Possibile decreto a giugno. Previsto un ricorso a strumenti di partecipazione azionaria

pari all'1,2 per cento del Pil (19,2 miliardi) nel biennio 2011-2011 per riportare i conti in linea con i parametri europei. Resta tuttavia aperta l'ipotesi, che trova conferma nelle indiscrezioni di ambienti governativi, di un anticipo attraverso un decreto estivo (forse giugno) di parte della manovra del 2011 e cioè 4,8 miliardi (pari allo 0,3 per cento Pil) che sarà seguito da altri 3,2 miliardi (0,2 per

cento del Pil) nella «Finanziaria» 2011. A conti fatti si tratterebbe di un rafforzamento della manovra 2011 che il patto di stabilità dell'Italia cifrava in 0,4 e che invece sarà, in totale, pari allo 0,5 per cento del Pil. La restante manovra di 0,7 per cento del Pil (11,2 miliardi) si farà nel 2012.

Ciò non toglie che la situazione dei conti pubblici possa eviden-

ziare delle criticità nascoste soprattutto per la spesa corrente con l'aggiunta delle risorse per le missioni militari e per l'intervento di salvataggio della Grecia. Su questo aspetto punta infatti l'indice l'opposizione che chiede al ministro di riferire in Parlamento: «Cosa è cambiato rispetto a dicembre scorso quando è stata approvata la Finanziaria 2010? Quali voci di bilancio sono fuori controllo, dato che il quadro macroeconomico è in linea con quello previsto allora?», attacca Stefano Fassina, il responsabile per l'economia della segreteria del Pd.

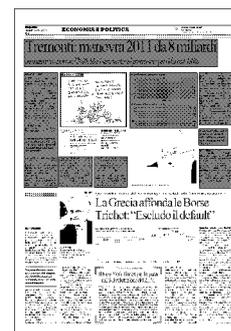
Quello che è certo è che il menù sul quale stanno lavorando i tecnici — e sul quale erano già circolate ipotesi prima delle elezioni — non sarà indolore: si parla di autonomie locali, pubblico impiego, intervento sull'acquisto di beni e servizi e manutenzioni di bilancio varie. Fuori, almeno per ora, le pensioni. Ma soprattutto — è l'indiscrezione dell'ultima ora — il Tesoro starebbe mettendo a punto un piano di intervento sul debito pubblico. Sul piatto si sarebbe un intervento sul patrimonio mobiliare e immobiliare con il ricorso a strumenti di par-

Servono più soldi per le missioni all'estero e per il salvataggio della Grecia

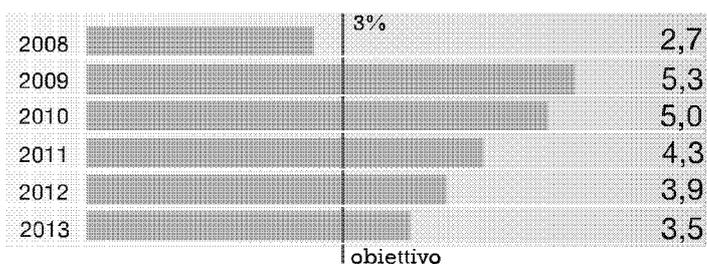
tecipazione azionaria.

Nonostante il deficit-Pil dell'Italia sia più basso di altri partner europei, il debito continua a destare preoccupazione. Così ieri l'Associazione consumatori Piemonte di Alessandro Miano ha diffuso una nota che così recita: «Non dovrebbero essere toccati i conti correnti come accadde nel 1993, ma a scanso di equivoci il nostro consiglio è comprare Bot a tre mesi o fare pronti contro termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il deficit/Pil tendenziale



Il debito/Pil tendenziale

2008	105,3
2009	115,1
2010	117,3
2011	117,3
2012	116,8
2013	115,5

Fonte: Tesoro

Lo stato dei conti pubblici

Manovrina d'estate da 4 miliardi? Il Tesoro smentisce: solo nel 2011

Gian Battista Bozzo

Roma Le cifre definitive le avremo tra la fine di aprile e i primi di maggio, quando il Tesoro presenterà la relazione sull'economia e la finanza pubblica. In quel momento si saprà se sia necessaria una manovra-bis sui conti pubblici. Voci di queste ore parlano di un'ampiezza intorno allo 0,4% del Pil, in soldoni fra i 4 e i 6 miliardi di euro. Si tratterebbe di danaro da utilizzare non per coprire ipotetici buchi, ma per rifinanziare alcune spese non ordinarie: dalle missioni all'estero dei nostri militari alla ricostruzione in Abruzzo, dagli ammortizzatori sociali alla possibile proroga della «Tremonti-ter» che prevede la detassazione degli utili d'impresa reinvestiti, e che scade il 30 giugno prossimo.

Tuttavia, il «titolare» della manovra, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, smentisce le voci di una correzione già da quest'anno; mentre ribadisce che nel 2011 il governo rispetterà gli impegni presi con l'Europa, correggendo i conti di uno 0,5% aggiuntivo. «Confermo l'impegno a una correzione dello 0,5% nel 2011 - commenta - e smentisco le altre voci». Molto sdrammatizzanti anche le parole del viceministro dell'Economia Giuseppe Vegas: «Manovra-bis? Mai saputo nulla».

Il Tesoro procederà a un *check up* di metà anno sui conti dello Stato che, come accade ai cittadini che controllano il proprio conto corrente in banca, talvolta riserva qualche sorpresa. Lo scorso anno si approntò una «manovrina d'estate» di limitato importo, non superiore ai 2 miliardi di euro. Se sarà necessaria, quella di quest'anno potrebbe essere più cospicua, proprio per la necessità di finanziare numerose spese straordinarie e di emergenza. Nessun intervento sarà comunque approvato prima di giugno. L'entità sarà legata all'andamento delle entrate fiscali, rilevato con le dichiarazioni dei redditi di fine maggio. Ma secondo fonti informate non dovrebbe discostarsi troppo dallo 0,4% del prodotto interno lordo.

Tremonti annuncia inoltre che il 4 maggio, a Roma, si terrà una riunione Ocse con l'obiettivo di «raccolgere il consenso politico per arrivare a una *road map* per le nuove regole della finanza. Bisogna costruire - spiega - regole allineate rispetto al mercato globale, regole giuridiche e non tecniche, che da sole non bastano». E non manca una stoccata del ministro alle autorità di controllo che «vigilano moltissimo, ma non sull'essenziale».

Le voci intorno alla «manovrina» mettono in allarme l'opposizione. Pd e dipietristi parlano di finanza pubblica «fuori controllo», e chiedono a gran voce chiarimenti in Parlamento dal ministro dell'Economia in persona. Ma alle preoccupazioni risponde un rapporto della Standard & Poor's, una delle principali agenzie internazionali di rating. «L'Italia, grazie ai piani di taglio della spesa e del deficit - si legge - potrà ottenere un fattore di sostegno alla valutazione del rating sovrano». Questo, tradotto dai tecnicismi, significa che i mercati credono alla politica di bilancio del governo, e non si prospettano aumenti dei tassi sulle emissioni di debito pubblico. Anche fonti dell'Eliseo, alla vigilia del vertice Francia-Italia di Parigi, confermano che i mercati non hanno preoccupazioni in merito: «impossibile», dunque che il nostro Paese possa essere un anello debole nell'Eurozona.

CHECK UP A metà anno si verificheranno le entrate fiscali. Pd e Idv insorgono Standard&Poor's: «Tutto ok»

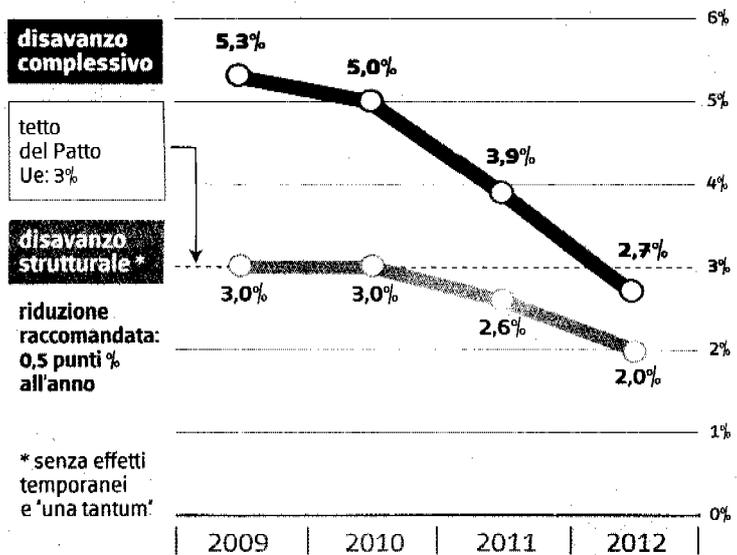


VICEMINISTRO Giuseppe Vegas [Ansa]



IL RIENTRO DAL DEFICIT ITALIANO

Saldi del bilancio dello Stato in rapporto al Pil nominale



Fonte: Programma di stabilità del Governo

ANSA-CENTIMETRI



Giallo sulla manovra da 6 miliardi Sul tavolo a luglio il rischio-rating

(Satta a pag. 6)

TREMONTI. INTERVERREMO A LUGLIO PER CORREGGERE IL DEFICIT 2011, COME DUE ANNI FA

Giallo sulla manovra da 5-6 mld

Ieri, intanto, Standard & Poor's è tornata a sollecitare tagli alla spesa già nel 2010. In assenza di misure, il rating è a rischio

DI ANTONIO SATTA

Le voci si sono rincorse fino a sera, confermate anche in ambienti vicini a Palazzo Chigi, ci sarebbe in arrivo una manovra di assestamento dei conti pubblici da varare a giugno per 5-6 miliardi se non per cifre superiori. A fare un po'

va finanziaria triennale, che avrà una manovra di aggiustamento a luglio e poi a settembre una finanziaria tabellare senza assalto alla diligenza. Nel 2008 abbiamo fatto un decreto a luglio poi la finanziaria secca a settembre. L'abbiamo fatto nel 2009 e poi nel 2010. Forse questo è la causa dell'equivoco. Sono i nuovi tempi della finanziaria, come previsto».

Insomma, modalità a parte, siamo alle viste di un aggiustamento visto che in ballo c'è il programma di stabilità presentato dall'Italia a Bruxelles, che prevede un rapporto deficit/pil al 5% nel 2010, in calo quindi rispetto al 5,3% registrato nel 2009, per poi essere corretto più drasticamente nei due anni successivi, così da poter rientrare nel 2012 al di sotto del 3% (precisamente al 2,7%), ossia entro il parametro fissato a Maastricht. Una tabella di marcia che Tremonti non può assolutamente mettere in discussione, mentre le società di rating, vista l'evoluzio-

ne della crisi greca, stanno continuamente sul chi vive. Proprio ieri, non a caso, Standard and Poor's ha ricordato che «la prevista attuazione, a partire dal 2010, del programma di consolidamento attraverso la riduzione della spesa pubblica potrebbe essere un importante fattore di supporto per i rating sovrani della Repubblica Italiana (A/Stable/A-1)». Al contrario, se il governo dovesse ritardare l'implementazione di politiche che conducono il debito verso una riduzione sostenibile, «ciò potrebbe portare secondo la nostra opinione a una revisione al ribasso dei rating». Proprio quello che deve evitare Tremonti, che non solo ha bisogno di trovare i soldi per finanziare spese non rinviabili (come il finanziamento delle missioni militari all'estero), ma ha anche la necessità di rassicurare già nel 2010 i partner europei, le società di rating e anche i mercati internazionali, sulla tenuta dei conti pubblici. Ecco perché le voci sulla manovra di giugno, nonostante le smentite, sembrano sempre più credibili, e le rafforzano anche le considerazioni sul momento politico attuale, con le elezioni regionali ormai alle spalle e con tre anni di tregua elettorale davanti. In questo quadro le proteste dei 400 sindaci del Nord, che hanno manifestato ieri di fronte alla prefettura di Milano contro i tagli agli enti locali e a rigidi vincoli del patto di stabilità interno, difficilmente troveranno orecchie attente a Via XX Settembre. La crisi non è ancora passata e di allentare i cordoni della borsa Tremonti non ha alcuna volontà, se mai li stringerà ancora di più. (riproduzione riservata)



Giulio Tremonti

di chiarezza è arrivato infine in tarda serata direttamente Giulio Tremonti, che di fonte alle telecamere di Anno zero ha spiegato. «Noi ci siamo impegnati con l'Europa a fare una correzione nel 2011, come la Germania. E per altri sarà una correzione ancora più alta. Lo faremo con la nuo-

va finanziaria triennale, che avrà una manovra di aggiustamento a luglio e poi a settembre una finanziaria tabellare senza assalto alla diligenza. Nel 2008 abbiamo fatto un decreto a luglio poi la finanziaria secca a settembre. L'abbiamo fatto nel 2009 e poi nel 2010. Forse questo è la causa dell'equivoco. Sono i nuovi tempi della finanziaria, come previsto».



Sotto osservazione. Il giudizio dell'agenzia internazionale

S&P: il piano di consolidamento può sostenere il rating italiano

ROMA

Il programma di riduzione della spesa previsto dal governo per il consolidamento dei conti pubblici fino al 2012, se realizzato completamente, «potrebbe essere un importante fattore di supporto per i rating dell'Italia» assegnati da Standard & Poor's: «A+» sul lungo termine e «A-1» sul breve con prospettive stabili. I tagli alla spesa primaria, sommati alle misure fiscali per aumentare le entrate, sono un "pacchetto di riforme" che, se attuato pienamente, «potrebbe stabilizzare il debito nel 2011». Se tutto andrà come da copione governativa. Se invece «il governo dovesse ritardare l'implementazione di politiche che conducono il debito verso una riduzione sostenibile, ciò potrebbe portare a una revisione al ribasso dei rating»: dunque al terzo declassamento di S&P dopo le precedenti retrocessioni del 2004 e del 2006 dovute alla «mancanza di volontà dei governi italiani nell'affrontare il costante aumento della spesa primaria».

È questo l'ammonimento e al tempo stesso l'incoraggiamento contenuto nella nota pubblicata ieri da S&P sull'Italia. L'analisi, a firma degli esperti del credito di Standard&Poor's tra i quali Trevor Cullinan per il rating sovrano italiano, riconosce

i punti di forza del sistema-Italia. La crisi finanziaria e la recessione economica «non hanno portato ad un grave deterioramento delle finanze pubbliche così come è accaduto nel resto d'Europa»: Spagna, Grecia, Portogallo e Belgio hanno registrato un peggioramento dei conti pubblici più forte rispetto all'Italia. Le misure per sostenere l'economia in Italia sono state modeste (2% del Pil tra il 2008 e il 2012) e a differenza di altri paesi, il sistema bancario italiano ha richiesto aiuti marginali (lo 0,3% del Pil). Il settore privato italiano è relativamente meno indebitato di altri (118% del Pil contro il 167% della Spagna). E S&P non prevede «un drastico aggiustamento dei conti pubblici in Italia» come quello richiesto alla Grecia.

Il sistema-Italia tuttavia ha le sue annose fragilità. «La flessibilità fiscale del governo è costretta dal debito elevato (119% del Pil nel 2010)» con una percentuale elevata di debito a tasso variabile (20%) che lo rende sensibile al rialzo dei tassi. L'indice di rifinanziamento del debito (roll over) è elevato, pari al 21% del debito totale nel 2010. Il forte rallentamento della domanda interna e della crescita delle esportazioni «ha portato a un sostanziale declino della produzione nel 2009» e a causa della perdita

di competitività degli ultimi anni S&P si aspetta «che le prospettive di crescita in Italia rimangano relativamente deboli nel medio periodo».

Tutto considerato, dunque, i tagli alla spesa primaria previsti dal governo sono fondamentali per mantenere i rating invariati. «Le nostre previsioni di bilancio sono in larga parte in linea con quelle del governo e la piena attuazione del pacchetto di riforme nel perio-

IL PIANO GOVERNATIVO

«I tagli alla spesa primaria e le misure fiscali per aumentare le entrate possono stabilizzare il debito nel 2011»

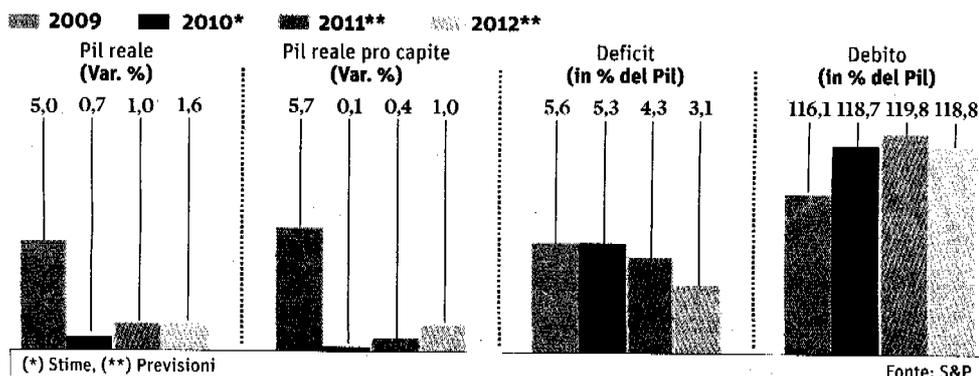
do 2010-2012 (tagli totali alla spesa per il 3,6% del Pil e misure fiscali per aumentare le entrate pari all'1,6% del Pil) potrebbe essere sufficiente per stabilizzare il debito nel 2011». Al contrario, un'implementazione parziale di questo programma potrebbe far calare il rating: causa un aumento della spesa primaria, più disavanzi della pa e di conseguenza un ulteriore incremento del debito pubblico.

I. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni sull'Italia

Gli indicatori di S&P



L'ANALISI

Normale ricognizione di cassa dopo l'addio alla Finanziaria

di OSCAR GIANNINO

Ieri sono divampate polemiche intorno alla prossima manovra sui conti pubblici. E' un classico caso di autolesionismo. Ai lettori del Messaggero l'avevamo preannunciata due giorni fa, parlando di come il ministro Tremonti sia guardingo. Ma l'intera politica italiana dovrebbe darsi una regolata. L'opposizione, si capisce, fa il suo mestiere. Ma inscenare polemiche mentre l'Europa vive una fase di grande pericolo, significa solo attirare sull'Italia diffidenze che per fortuna sin qui sono state evitate coi fatti.

L'intera classe dirigente dovrebbe guardare con costante attenzione i preoccupanti sviluppi europei. L'allarme resta molto forte. La crisi greca è lungi dall'esser risolta. Ieri i titoli pubblici decennali di Atene hanno registrato una nuova impennata record dei tassi che devono pagare. I mercati scommettono sul fatto che l'Europa sia divisa, in caso di improvvisa rottura della tenuta greca, e poi magari irlandese o spagnola.

I politici italiani dovrebbero ricordare che da due anni l'Italia ha matato il suo cruscotto dei conti pubblici. Vinte le elezioni 2008, Berlusconi e Tremonti hanno deciso che per un Paese con il debito pubblico oltre il 100% del Pil non era

più consigliabile rinviare tutte le scelte al tradizionale assalto alla diligenza delle leggi finanziarie, tra settembre e dicembre. Occorreva una programmazione pluriennale dei saldi, più vincolante delle mere proiezioni indicate nei Dpef di mezzo anno, e coerente con il piano pluriennale che si presenta a Bruxelles e che è vincolante, in sede europea. Perciò nel giugno 2008 Tremonti varò un provve-

dimento che da allora è la legge di stabilità italiana: fissa in maniera stringente i tagli al deficit nel triennio a seguire. Le finanziarie autunnali danno solo traduzione concreta agli obiettivi già fissati. Così si fornisce a Europa e mercati una maggior sicurezza della tenuta italiana: la ricognizione degli andamenti di cassa viene fatta due volte l'anno, e in maniera impegnativa in corso di esercizio.

E' questa, attesa anche quest'anno per giugno, la manovra che avevamo annunciato, e che ieri la politica italiana ha invece improvvisamente scoperto. Scambiando fischi per fiaschi. Non ha niente a che vedere coi vecchi decretoni estivi, misure d'emergenza per stangare gli italiani a buoi già usciti dalla stalla. E' una misura ordinaria con la quale si conferma a Bruxelles l'obiettivo futuro già assunto. In questo caso, informa il Tesoro, il taglio di mezzo punto di Pil necessario perché il deficit il 2011 scenda verso poco più del 4%, rispetto al tendenziale.

Nel 2009 l'Italia ha chiuso i conti con un deficit di poco superiore al 5% del Pil, il più basso nell'euroarea insieme alla Germania. Altri grandi Paesi hanno deficit tra l'8 e l'11%. E' un fatto che dovrebbe rassicurare tutti. In questa situazione di rischio generale non dovrebbe convenire a nessuno, neanche all'opposizione, dipingere il proprio Paese come la Grecia. A meno di essere autolesionisti. Un errore capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI IMPEGNI CON BRUXELLES

Già fissati i tagli al deficit per i prossimi tre anni





INTERVISTA A GIACOMO VACIAGO
**«Deficit sostenibile
 Ma il correttivo serve»**

— MILANO —

GLI ALLARMISMI non servono, il nostro deficit è cresciuto meno di quello di altri Paesi. Ma se Giacomo Vacziago, economista e docente della Cattolica, non vede catastrofi dietro l'angolo per i nostri conti pubblici, questo non significa che non serva un intervento correttivo.

«I debiti stanno crescendo dappertutto ma i veri problemi sono ad Atene. Il 2010 è complicato. La ripresa sta avvenendo dall'Asia all'America e a beneficiarne sono solo le imprese che esportano. Se il 2009 è stato l'anno della crisi delle imprese, questo è quello della crisi delle famiglie con minori consumi e quindi minori entrate fiscali».

Esiste il rischio deficit segnalato da S&P?

«Quella di Standard and Poor's mi sembra una cattiveria: solo qualche giorno fa ci facevano tutti i complimenti! Nel 2009 il nostro deficit è cresciuto meno che nel resto della zona euro perché al calo delle entrate si è sopperito con voci destinate ad altre spese e con entrate straordinarie come lo scudo fiscale. Il problema, come dice Bankitalia, è che se la nostra pagella è positiva ciò è avvenuto in modo non ripetibile. L'ultima Finanziaria è stata modesta. Tremonti puntava sulla ripresa ma se sarà meno forte del previsto rimaniamo fragili».

Quindi la manovra straordinaria è inevitabile?

«Il governo ha smentito ma credo che, a giugno o a settembre, all'85% la manovra servirà. In questo momento non ci corre dietro nessuno per diminuire il deficit e nessuno al mondo, da Obama ai francesi, dagli inglesi ai tedeschi, pensa di ridurre il debito. Ma anche se non siamo nei guai non dimentichiamoci che dopo Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda veniamo noi. E non possiamo scherzare con i mercati che potrebbero farci pagare un conto salato con il rialzo dei tassi. Tremonti farà bene a fare la manovra. L'importante è tenere i nervi saldi, ragionare e non farci del male».

Ma come si potrebbero recuperare 5 miliardi di euro?

«Ricominciando dal taglio della spesa pubblica che aveva previsto l'ex ministro Padoa-Schioppa. Calderoli brucia le leggi ma si dovrebbero bruciare i vecchi capitoli di spesa dimenticati anche da 50 anni e che continuano a produrre uscite. E tagliare i trasferimenti a enti locali che vanno in piazza a piangere ma hanno patrimoni che non rendono nulla e andrebbero venduti o privatizzati. Scelte impopolari ma se il governo non le prende a tre anni dalle elezioni, quando mai lo farà?».

Achille Perego



Inchiesta italiana

Così le tasse vengono pagate poi spariscono

Il crac di Tributi Italia e i soldi nei conti "sbagliati" Una voragine da 90 milioni

La conseguenza è che centinaia di piccoli Comuni sono sull'orlo del fallimento

MANIA E TONACCI ALLE PAGINE 30 E 31

Sull'orlo della bancarotta

Riscuotevano le imposte ma non le riversavano ai comuni Centinaia di amministrazioni locali sull'orlo del fallimento

Il patron della superholding

Saggese, il dominus della superholding privata, tirava i fili due arresti e quei tributi d'oro che lui chiamava "piastrelle"

Il modello Aprilia e la scalata

Tutto è cominciato ad Aprilia ed è stato replicato ovunque società miste in mano ai privati, oggi del 30 e anche del 75%



Inchiesta italiana

Come far sparire le tasse un buco di 90 milioni con la riscossione-fantasma

Il crac di Tributi Italia e i soldi nei conti "sbagliati"

**ROBERTO MANIA
FABIO TONACCI**

sta essendo il fondatore e poi il dominus di "Tributi Italia", costretto a tirare i fili da dietro le quinte per via dei due ar-

TASSE rubate. Tasse privatizzate. Tasse evaporate. Almeno 90 milioni di euro – ma forse molti di più – di tasse pagate dai cittadini e mai versate nelle casse dei rispettivi Comuni. Tosap, Tarsu, Cosap, Ici, multe. Soldi finiti nel conto corrente sbagliato.

È lo scandalo delle tasse rubate o – se volete – dei "furbetti delle tasse". Oppure, ancora meglio: è lo scandalo annunciato di "Tributi Italia", società privata per la riscossione delle imposte locali, nata a Chiavari e cresciuta in fretta in tutta Italia, a nord e a sud, al centro e nelle isole. Ecco: la bolla delle tasse, dopo quella immobiliare.

D'altra parte Giuseppe Saggese, cinquantenne tarantino, figlio di magistrato, che di questa storia è il protagoni-



resti (nel 2001 e nel 2009), le tasse le chiama «piastrelle». Piastrelle con le quali costruire pezzo dopo pezzo il proprio patrimonio.

Oggi centinaia di piccoli Comuni sparsi lungo la Penisola sono sull'orlo della bancarotta o soffrono per il buco nel loro bilancio. Ci sono Pomezia con un ammanco di quasi 22 milioni, Aprilia (20 milioni), Nettuno (3,2 milioni), Augusta (quasi 5 milioni), Bergamo (2,2 milioni), Fasano (quasi 2 milioni) e poi tanti, tanti, altri. I servizi, quelli per cui i cittadini pagano le tasse, spesso sono stati

azzerati. Sono saltati oltre mille posti di lavoro. Solo qualche decina di dipendenti di "Tributi Italia" è rimasta a sbrogliare le pratiche ancora necessarie, i collaboratori e consulenti sono stati licenziati, gli altri dipendenti sono in cassa integrazione. E lì resteranno dopo essere da mesi anche senza stipendio. "Tributi Italia", che raccoglieva le tasse per circa 400 Comuni, sta fallendo o è già tecnicamente fallita. Ha chiesto di poter accedere al concordato preventivo previsto dalla legge Marzano, la versione italiana del "Chapter 11" americano. Il governo ha approvato una norma (sta nel decreto incentivati) per salvare la superholding delle tasse. Che adesso è in una sorta di stand by: prima cancellata per inadempienze dall'albo dei riscossori,

quindi in attesa della decisione di merito del Consiglio di Stato, dopo la sospensiva ordinata dal Tar del Lazio. Impervi sentieri giudiziari che difficilmente cambieranno l'epilogo di questo scandalo. Il Tribunale di Roma deciderà prossimamente sull'ammissione della società al concordato preventivo. La Procura di Velletri si sta preparando a chiedere il rinvio a giudizio dei vertici della società con l'accusa di peculato. E le altre tredici inchieste aperte proseguiranno.

Ma come è potuto accadere il furto delle tasse? È anche colpa degli amministratori? Chi doveva controllare? Chi restituirà i soldi ai Comuni e dunque i servizi ai cittadini?

IL MODELLO APRILIA

Le tasse, per fortuna, non possono avere padrone. Ma qui siamo davanti a una fittissima ragnatela di interessi, tutti privati e mai pubblici. Ci sono amministratori inadeguati e ambiziosi. Ci sono affaristi travestiti da imprenditori con tante fidejussioni fasulle. Ci sono i controllori che non controllano o controllati che sono anche i controllori. Qualche volta pure i revisori dei conti sono abusivi. Non mancano, come sempre, le scatole cinesi. Ci sono scambi palesi e altri nell'ombra. Ci sono assunzioni clientelari, so-

cietà miste pubblico-privato per nulla trasparenti e degne di un posto in prima fila nella degenerazione del non già edificante capitalismo municipale. Ci sono protezioni. Inspiegabili silenzi, colpevoli disattenzioni. Ci sono generali della Guardia di finanza in pensione che diventano consulenti proprio di "Tributi Italia". E ci sono soprattutto 14 Procure della Repubblica che indagano dopo i 135 esposti presentati dalle amministrazioni locali.

Questa storia può cominciare ad Aprilia, provincia di Latina. Siamo nell'agro pontino, 40 chilometri da Roma. E circa 70 mila abitanti fregati. "Tributi Italia" dovrebbe consegnare al Comune 20 milioni e passa di euro. È scoppiata una guerra giudiziaria. La società e gli ex amministratori hanno vinto un paio di round, incassando pure dopo dieci anni una sentenza di assoluzione dal tribunale di Latina. Ma non è finita.

Sulle pareti scrostate del corridoio che porta all'ufficio del sindaco sono appese le foto in bianco e nero che raccontano l'origine di Aprilia: 25 aprile 1936 il Duce in sella a un trattore segna il perimetro della città. Ma in questa cittadina triste e disordinata, un po' agricola, un po' industriale grazie alla vecchia Cassa per il Mezzogiorno, un tempo terra di immigrati veneti ed emiliani e ora di nordafricani e asiatici, il sindaco è un socialista, come di quelli che non ce ne sono più. Un socialista. Domenico D'Alessio è prossimo a compiere 62 anni. Figlio di un pastore abruzzese arrivato da queste parti durante una transumanza, è diventato sindaco meno di un anno fa quasi per un moto di rivolta popolare: contro lo scandalo delle tasse sottratte. Si è presentato con quattro liste civiche e ha battuto, umiliandole, la destra e la sinistra. Ma, d'altra parte, il suo voto, dai banchi dell'opposizione, in quella riunione notturna del 19 marzo 1999 del consiglio comunale, fu uno dei due no all'affidamento all'Aser (società mista) del servizio di accertamento e riscossione dei tributi locali. Erano le tre di notte, presenti 14 consiglieri comunali su 30. Fu l'inizio della scalata, perché Aser è una delle controllate di "Tributi Italia" che, nata come Pubbliconsult nel 1986, si trasforma in San Giorgio nel 2004, e poi va all'assalto delle piccole concorrenti del business delle tasse e compra Gestor, Ausonia, Rtl e Ipe per diventare "Tributi Italia" nel 2008. Il "modulo di gioco" non cambia praticamente mai. Compresi, forse, i favolosi soggiorni di amministratori e consiglieri lungo la riviera di Levante in comodissimi yacht, dei quali si favoleggia

tra gli apriliani arrabbiati.

SOCIETÀ MISTE

Lo schema adottato ad Aprilia, infatti, si replica dovunque. "Tributi Italia" riesce a prendersi direttamente o attraverso una società mista pubblico privata, di cui possiede il 49 per cento, il servizio della riscossione. Nei consigli di amministrazione, però, la maggioranza va ai privati così da assicurarli il governo della società. Alla quale va un aggio stratosferico: fino al 30 per cento di quanto incassato. Aggio che, in alcuni casi, arriva al 75 per cento sugli accertamenti dell'evasione. Cartelle pazze? Chi può escluderlo. Le gare d'appalto (quando ci sono) sono ritagliate sulle caratteristiche della società mista di turno. Così, per impedire la concorrenza delle banche, all'attività di accertamento e riscossione dei tributi si affianca quella della manutenzione del verde pubblico. L'agguerrito assessore al Bilancio e alle Finanze di Aprilia, Antonio Chiusolo, subito dopo l'insediamento, ha scoperto, oltre al buco in bilancio, che le due palme impiantate a qualche chilometro dal municipio erano costate agli apriliani cinque milioni di euro, essendosi esaurita lì la cura per il verde offerta dall'Aser. Ma Chiusolo ha scoperto anche altre cose. Per esempio che le fidejussioni a garanzia delle prestazioni di "Tributi Italia" erano state emesse l'una dall'"Italiaca" di Cassino, destinata a fallire da lì a poco e con il proprietario indagato per truffa in un'inchiesta calabrese; l'altra da "Fingeneral" per nulla intenzionata a intervenire per via dell'insolvenza di "Tributi Italia". Insomma, polizze carta straccia. E quando Chiusolo si recò a Roma alla "Fingeneral" in Via di Porta Pinciana nei pressi di Via Veneto - dove, tra l'altro, al secondo piano del 146 c'è anche la sede legale di

"Tributi Italia" - si trovò davanti tal Fabio Calì, amministratore della finanziaria, arrestato nel 2007 per una truffa da 93 milioni ai danni della Banca di Roma. Fidejussioni inesistenti e revisori dei conti non iscritti all'albo, mamesi addirittura a presiedere l'organo di controllo. Anche questo lo hanno scoperto il sindaco e il suo assessore: «Ortori Elio, nato a Massa il 23 luglio 1960, non risulta essere mai stato iscritto nel Registro dei Revisori Contabili», ha comunicato ai due amministratori l'ordine nazionale dei commercialisti.

ASSUNZIONI E POTERE

Madove sono finiti i soldi che hanno provocato un'avvagine nei conti di così tanti municipi? Chi sa dove sono? Giuseppe Travaglini, quarantacinquenne, marchigiano, sostituto procuratore della Repubblica a Velletri, ha ricostruito il percorso seguito dalle tasse del vicino comune di Nettuno, delineando così il "sistema Saggese". L'ipotesi è che ci sia un "Conto padre" nel quale arrivano tutte le tasse provenienti dai vari Comuni. Dal "Conto padre", poi, si dipanerebbero i conti affluenti, i "conti figli", lasciati costantemente a zero. Da qui i soldi dei cittadini finirebbero nelle tesorerie dei Comuni, in ogni caso con un guadagno derivante dalla maturazione degli interessi bancari. Ma poi c'è il gran miscuglio: le tasse di Alghero che finiscono a Forlì, le multe di Nettuno usate per finanziare il verde pubblico di Bari e via dicendo. Spesso - secondo l'ipotesi dei pm - le tasse sono servite a Saggese per ripianare parte dei debiti con le banche. Così sarebbe stata possibile la crescita tumultuosa di "Tributi Italia": diventare la prima società privata della riscossione con oltre 230 milioni di fatturato nel 2008 e circa 1,8 milioni di utili prima delle imposte. Una crescita anche di potere nel rapporto con i politici locali, i partiti, le consorterie, gli amministratori. Aver in mano i cordoni della borsa, poterli aprire e poterli chiudere, significa avere il potere, o almeno un pezzo del potere. Può significare, per esempio, poter giocare al tavolo delle assunzioni clientelari, anche di parenti di consiglieri comunali, come si dice a Nettuno e pure a Bari. Dunque può significare l'ammissione al banchetto degli scambi territoriali, che è poi la sede autentica dove prende forma il potere o l'intreccio di poteri. Ed è anche in forza di questo protagonismo, decisamente politico, che "Tributi Italia" denuncia di avere un credito nei confronti di tutti i Comuni intorno ai 142 milioni di euro, pur ammettendo di essere in una fase di «tensione finanziaria». Perché il "sistema

Saggese” si inceppa per colpa della crisi: manca all’appello l’Ici, aumentano gli evasori e l’accertamento diventa più dispendioso.

SEI MILIONI DI PARCELLE

E il Palazzo? Dove stavano i potenti di Roma mentre le tasse locali se ne andavano in direzioni anomale? Possibile che nessuno se ne sia accorto? Ci sono due deputati del Pd, Ludovico Vico, ex sindacalista della Cgil pugliese, e Rita Bernardini, esponente del Partito radicale, che hanno presentato più di una interrogazione ma senza mai risposte da parte del governo. Due deputati sommersi dalle richieste di sostegno da parte dei sindaci di tutta Italia, che non hanno esitato a denunciare la «corruttela» del sistema. Probabilmente anche il colpo decisivo per la cancellazione di “Tributi Italia” dall’albo dei riscossori è arrivato dal Parlamento. Lontano dai riflettori, la Commissione Finanze della Camera ha indagato a fondo sul caso “Tributi Italia”. Si scoprono tante cose leggendo il resoconto dei lavori nella Commissione, come, d’altra parte, i verbali delle riunioni, tenute al ministero dell’Economia e delle Finanze, della Commissione che gestisce l’albo dei riscossori. Per esempio, si scopre di come sia stato tortuoso il cammino per la cancellazione dall’albo. E si scopre che l’Anci, l’associazione dei Comuni, non è sempre stata presente alle riunioni dell’Anacap (l’associazione di categoria dei riscossori). E perché tra i componenti di quest’ultima, che ha voce in capitolo sulla cancellazione, c’è Pietro Di Benedetto che fa l’avvocato e difende proprio “Tributi Italia”? Quest’ultima, a sua volta, ha speso non meno di 6 milioni di euro per pagare i suoi consulenti legali. Tasse dei cittadini? E poi: controllati che controllano? Non resta che dare l’ultima lettura al teutonico codice etico della holding delle tasse, quello che ciascun dipendente ora in cassa integrazione aveva per anni scrupolosamente osservato: «Tributi Italia crede fermamente che l’onestà sia una componente fondamentale di ogni comportamento etico e la lealtà è essenziale per costruire relazioni d’affari solide e durature». Sì, c’è scritto proprio così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

400
comuni

I COMUNI
Circa 400 Comuni avevano affidato la riscossione a Tributi Italia

1,8
milioni

L'UTILE
Nel 2008 la società ha dichiarato un utile ante imposte di 1,8 milioni

14
procure

LE PROCURE
Sono 14 le procure che stanno indagando su Tributi Italia

90
milioni

IL DEBITO
Il debito complessivo di Tributi Italia supera i 90 milioni

135
esposti

GLI ESPOSTI
Finora gli esposti presentati alla magistratura sono stati 135

142
milioni

IL CREDITO
Tributi Italia sostiene di avere un credito dai Comuni di 142 mln

230
milioni

IL FATTURATO
Tributi Italia ha dichiarato per il 2008 un fatturato di 230 milioni

30
per cento

L'AGGIO
In molti casi l’aggio per la riscossione raggiungeva il 30 per cento

Lotta all'evasione fiscale: recuperati 978 milioni di euro dall'Agenzia delle Entrate Nella lente d'ingrandimento dei controlli emerge il "fenomeno" delle false onlus

di LUCA BRUGNARA

Cresce il contrasto all'evasione fiscale nel Lazio, ma il fenomeno resta preoccupante. E nel 2010, sotto la lente d'ingrandimento, ci saranno in particolare le false onlus. Ammonta a 978 milioni di euro la quota recuperata dall'Agenzia delle Entrate del Lazio nel contrasto agli inadempimenti tributari nel 2009, il 25% in più rispetto ai 784 milioni di euro del 2008, ma gli accertamenti su imposte dirette, Iva e Irap hanno fatto emergere una somma evasa pari a 5 miliardi e 837 milioni di euro. «I risultati sono positivi - spiega il direttore dell'Agenzia regionale, Eduardo Ursilli - e i controlli sono diventati sempre più capillari e mirati. I grandi contribuenti vengono seguiti in una sorta di tutoraggio». Le verifiche del 2009 sono state

69.496, il 5% in più dell'anno precedente, che hanno portato a scoprire una quota evasa superiore del 57% rispetto al 2008. «Ma non si può dire che il fenomeno sia aumentato - precisa Ursilli - solo che i controlli sono più precisi. Anzi, si assiste spesso a un adeguamento spontaneo a mettersi in regola con gli obblighi tributari. Il Lazio è in media con le altre regioni italiane e ospita molti grandi contribuenti, coloro che muovono un volume di affari superiore a 100 milioni di euro». Il loro numero è 395, oltre il 50% con sede legale a Roma e comprende, tra le altre, industrie farmaceutiche, società immobiliari: su 207 accertamenti su questa categoria, la quota evasa è risultata di 793 milioni di euro. Tra le imprese di medie dimensioni (il 47% a Roma), l'evaso accertato è stato di 333 milioni di euro e ben 4 miliardi e 286 milioni di euro quello riscontrato tra lavoratori autonomi e imprese di piccole dimensioni, sottoposti a 22.581 verifiche. Le evasioni fiscali sono state più numerose tra le imprese di Roma nord. «Importanti anche le indagini finanziarie - aggiunge Ursilli - e le determinazioni sintetiche: sono verifiche per situazioni che non si conciliano con il patrimonio dichiarato. Oltre 15, poi, i miliardi di euro di evasione accertata per ricavi non congrui agli studi di settore».

Da marzo è partito un cambiamento strutturale dell'Agenzia regionale: gli uffici locali sono stati inglobati in 3 uffici provinciali, pur restando nelle stesse sedi. La I direzione provinciale (via Ippolito Nievo 36), coordina gli uffici territoriali 1 (Trastevere), 2 (Aurelio), 3 (Settebagni). La II direzione provinciale (via Canton 20) dirige gli uffici territoriali 5 (Tuscolano), 6 (Eur-Torino), 7 (Acilia), mentre dipende dal III (via Boglione 7), l'agenzia 4 (Collatino). «Gli sportelli offrono ora maggiori servizi - conclude Ursilli - Per il 2010, puntiamo a migliorare i risultati, con particolare attenzione al terzo settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTRASTO AGLI INADEMPIMENTI

La cifra incassata rappresenta al 25% in più rispetto ai 784 milioni del 2008



Intervista al presidente Bce, oggi ospite del convegno Confindustria di Parma dedicato alle strategie per il rilancio

Trichet: conti italiani a posto

Tremonti esclude una manovra estiva per finanziare le spese 2010

«L'Italia non è assolutamente nella stessa situazione della Grecia», secondo Jean-Claude Trichet. In un'intervista al Sole 24 Ore, il presidente della Banca centrale europea sottolinea che il nostro paese ha mostrato «resistenza in questo difficile periodo ed è stato capace di contenere il deficit pubblico annuo». Il governatore dell'area euro aggiunge, comunque, che non è ipo-

tizzabile un default di Atene e che l'azione di sostegno decisa a fine marzo al vertice Ue è la soluzione migliore. Anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti assicura che i conti sono in equilibrio e smentisce le voci, circolate ieri, della necessità di una manovra bis estiva di 4-5 miliardi per finanziare le spese 2010. Confermata invece una correzione dello 0,5% per il 2011.

Le imprese studiano intanto le strategie per ripartire. Innovazione di prodotto e di processo, maggiore aggressività commerciale e ingresso in nuovi mercati esteri: questi i principali obiettivi di investimento secondo un sondaggio realizzato dalla Demos & Pi per Confindustria e che sarà presentato oggi pomeriggio al convegno di Parma.

«Servizi» pagine 2, 3, 5 e 6

Eurozona alla prova

INTERVISTA AL PRESIDENTE BCE

Il pacchetto. L'intesa raggiunta a Bruxelles tra i governi è una soluzione buona e attuabile

Allargamento. Ingresso nella Uem solo con un'intesa bipartisan nei paesi candidati

Trichet: «Atene non andrà in default»

«L'Italia ha mostrato una certa resistenza in un periodo difficile e ha saputo contenere il deficit»

LE REGOLE

«Tornare allo spirito e alla lettera del Patto di stabilità ci farà fare un balzo in avanti»

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La Banca centrale europea frena su un veloce allargamento della zona euro. Non lo fa esplicitamente, e soprattutto non punta il dito contro particolari paesi. Ma la crisi greca ha ricordato drammaticamente che la partecipazione all'Unione monetaria impone a tutti la consapevolezza di un «destino comune» tra i paesi membri: «È necessario un chiaro accordo bipartisan nei paesi che vogliono entrare nella zona euro», avverte il presidente Jean-Claude Trichet, quasi introducendo un nuovo criterio di Maastricht. «Non è possibile entrare o uscire dalla zona euro come si sale e si scende da un autobus». In un'intervista rilasciata al Sole 24 Ore alla vigilia di un viaggio di due giorni a Milano e Parma Trichet, 67 anni, sostiene inoltre che migliorare la gover-

nance nella zona euro passa innanzitutto per un'applicazione rigorosa del Patto di stabilità; e sottolinea come l'Italia non sia assolutamente nella situazione della Grecia, smentendo che la I di Pigs sia italiana.

La Grecia è in grave difficoltà: deve fare i conti con un enorme debito pubblico e un forte calo della sua competitività. Alcuni vedono nell'Italia la prossima vittima di una crisi finanziaria nella zona euro.

Naturalmente l'Italia non è assolutamente nella stessa situazione della Grecia. Il vostro paese ha mostrato una certa resistenza in questo difficile periodo. In particolare è stato capace di contenere il deficit pubblico annuo e si è impegnato a tornare a una situazione sostenibile secondo le regole europee. La Bce incoraggia l'Italia ad attuare rigorosamente il programma di risanamento. Detto ciò, la crisi attuale ha mostrato che tutti i 16 paesi della zona euro devono lavorare alacremente, in modo determinato ed efficiente, per rendere le loro economie più flessibili e au-

mentare la crescita potenziale grazie a decise riforme strutturali. Una migliore produttività del lavoro aiuta in particolare la crescita dell'export e la creazione di nuovi impieghi. Se questo fosse stato fatto con più efficienza negli ultimi anni avremmo raggiunto risultati migliori in Italia e nella zona euro.

L'Unione ha messo a punto un piano per aiutare la Grecia: prevede il sostegno del Fondo monetario internazionale e prestiti bilaterali. La Bce era contraria alla partecipazione dell'Fmi. Che impressione ne trae?

Non ero contrario al coinvolgimento del Fondo in sé, ma al coinvolgimento del Fondo da solo. Sono sempre stato favorevole a un massimo di responsabilità dei governi della zona euro così come previsto dal Patto di stabilità e di crescita. Il Patto è al cuore dell'Unione monetaria: obbliga i paesi membri a valutare e giudicare le politiche di bilancio dei propri pari, fino a imporre sanzioni. Nei giorni precedenti le recenti riunioni

europee, avevo chiesto a tutti i governi di rispettare le loro responsabilità così come sono dettate dai Trattati e dal Patto, essenziale al buon funzionamento della zona euro. Da questo punto di vista, la dichiarazione dei governi della zona euro è appropriata. È anche una soluzione buona e attuabile.

Pensa che verrà utilizzata?

In questo momento, non mi aspetto che questo meccanismo sia necessario. La Grecia dovrebbe introdurre il programma di risanamento in modo molto determinato, come si è impegnata a fare dinanzi all'Eurogruppo.

Pensa che il fallimento del paese sia una concreta possibilità?

Il tema non è in discussione, tenuto conto delle decisioni prese dal governo greco per ridurre il



proprio deficit pubblico e la dichiarazione dei capi di stato e di governo della zona euro.

Crede che la crisi attuale possa suggerire un rallentamento del processo di allargamento della zona euro?

La partecipazione all'Unione monetaria impone a tutti i governi politiche di bilancio accorte, così come riforme strutturali e un'attenta analisi dei costi di produzione. La crisi di questi mesi mostra che una cattiva gestione influenza negativamente tutti i partecipanti alla zona euro, mentre una buona gestione è positiva per tutti, tenuto conto di come le nostre economie sono interconnesse a causa della moneta unica. Il controllo reciproco tra i paesi membri è un aspetto cruciale nel funzionamento della zona euro, con una profonda motivazione e legittimità economica. Di conseguenza, è anche vero che per entrare nella zona euro è necessario nella società del paese coinvolto una piena adesione a condividere un destino comune con gli altri stati membri. In questo senso, secondo me, è necessario un chiaro accordo bipartisan nei paesi che vogliono entrare nella zona euro.

In altre parole, la partecipazione all'Unione monetaria deve avvenire in un quadro multinazionale e multipartisan.

Esattamente. Stiamo partecipando a uno sforzo di grande importanza storica. Non è possibile entrare o uscire dalla zona euro come si salta su e giù da un autobus. La partecipazione all'Unione monetaria impegna il destino di un paese. All'inizio eravamo 11; oggi siamo 16. Altri nove non godono della clausola di esenzione per quanto concerne l'introduzione della moneta unica: dovrebbero quindi aderire alla zo-

na euro non appena i criteri saranno rispettati. Vedremo cosa succederà. Inutile dire che qualsi-

asi paese che vuole entrare nell'Unione monetaria dovrà rispettare i criteri di Maastricht non per un solo anno ma anche in modo sostenibile.

Come valuta l'atteggiamento dei paesi in fila per entrare nella zona euro? Vede un'ampia accettazione del fatto che l'unione monetaria impegna i destini di una nazione?

In alcuni casi c'è un consenso ampio e chiaro a volere aderire all'unione monetaria. In altri non c'è. Dobbiamo giudicare il processo attraverso le lenti della Storia. Tutti i governi e le istituzioni europei dovrebbero sottolineare il significato della zona euro in quanto condivisione di un destino comune. Dobbiamo capire tutti che è necessario accettare pienamente la sorveglianza reciproca per preservare il buon funzionamento della nostra unione monetaria.

Convincere la Germania ad aiutare la Grecia è stato lungo e difficile. Pensa che i tedeschi siano consapevoli del nostro destino comune?

Tutti i paesi sono convinti di questo fatto. Credo che i tedeschi così come gli italiani, i francesi, gli spagnoli, gli olandesi e tutti gli altri cittadini fossero consapevoli di questo aspetto quando aderirono alla zona euro. La stessa Germania dimostrò come fosse attaccata alla moneta unica quando sostenne l'importanza del Patto di stabilità, che si basa sulla responsabilità e sul controllo reciproci e che è una chiara illustrazione di come i nostri destini siano interconnessi. Di conseguenza, sì, credo che la Germania sia pienamente consapevole del nostro destino comune. Non si dimentichi che nelle discussioni sul Trattato di Maastricht, Helmut Schmidt e Helmut Kohl erano in prima fila nel processo di integrazione europea con i loro omologhi

dell'epoca, seguendo le orme in particolare di Robert Schuman e Alcide De Gasperi.

La recente dichiarazione europea che mette a punto un piano di aiuto alla Grecia afferma che i paesi membri dovrebbero spingere verso una più forte governance economica. Cosa si aspetta: un approccio più coordinato o il trasferimento di competenze dal livello nazionale a quello sovranazionale?

Abbiamo tutti opinioni personali in merito. Da cittadino, sono dell'avviso che quando i tempi saranno maturi e i popoli lo vorranno bisognerà muoversi verso una piena federazione politica. Per ora, il nostro obiettivo è di far sì che l'attuale quadro istituzionale funzioni il meglio possibile. Chiediamo il pieno rispetto del Trattato. La stessa unione monetaria è uno sforzo audace: non si dimentichi che per quanto riguarda le politiche di bilancio il Trattato permette al consenso dei governi di imporre decisioni su altri governi e parlamenti. Applicare pienamente il Patto di stabilità significa in futuro una governance più forte rispetto a quella a cui siamo stati abituati negli anni passati.

Siamo al cuore della democrazia: no taxation without representation, dicono gli inglesi.

Ho detto e lo ripeto che la sorveglianza reciproca sui governi e sui parlamenti nel campo delle finanze pubbliche è uno sforzo politico audace. Credo che tornare con grande determinazione alla lettera e allo spirito del Patto di stabilità ci farà fare un balzo in avanti in termini di governance dei 16 paesi membri della zona euro, e questo balzo è ormai maturo. Inoltre, l'Agenda 2020 è anch'essa estremamente importante per rafforzare la governance economica

IL GLOSSARIO

PATTO DI STABILITÀ

■ Il Patto di stabilità e crescita è l'accordo tra i paesi membri dell'Unione Europea per disciplinare le politiche di bilancio, al fine di rispettare i requisiti di adesione all'Eurozona: debito al 60% del Pil, ma soprattutto deficit al 3%. Prevede una procedura di infrazione (la procedura per deficit eccessivo), contro i paesi che sfiorano il limite del 3%, ai quali impone un percorso di rientro e sanzioni se non si adeguano. Stipulato nel 1997, è entrato in vigore con l'adozione dell'euro, il 1° gennaio 1999

LA BCE E I COLLATERALI

■ I collateralati sono titoli portati a garanzia. In questo caso sono i titoli depositati in garanzia dagli istituti di credito alle rispettive banche centrali per partecipare alle aste di rifinanziamento della Bce. Tra questi titoli ci sono obbligazioni pubbliche, securities e pacchetti di prestiti. La Bce continuerà ad accettare in deposito anche dopo la fine dell'anno titoli di debito con rating almeno BBB-, assegnato da almeno una delle tre agenzie di rating internazionali (S&P, Moody, Fitch). Francoforte ha così prolungato un ammorbidimento dei criteri. Al momento il debito pubblico greco è valutato BBB+ da S&P e Fitch e A2 da Moody's

ERM2

■ Lo European exchange rate mechanism (Erm) è il sistema dotato nel 1979 dall'Unione europea nell'ambito dello Sme (Sistema monetario europeo) per ridurre l'oscillazione dei cambi tra le valute europee e preparare il terreno all'Unione monetaria. Dopo l'adozione della moneta unica, il 1° gennaio 1999, fu introdotto l'Erm2, destinato alle monete dei paesi candidati all'ingresso nell'Eurozona. L'obiettivo è stabilizzare il tasso di cambio nei confronti dell'euro, fissando una banda di oscillazione attorno alla parità centrale sull'euro

■ I potenziali candidati all'euro sono nove: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Romania, Bulgaria e Svezia

MARIO
DEAGLIOINFLAZIONE
UN'ARMA
ANTI-CRISI

In tutti i Paesi i politici sono dei giocolieri della parola, bravissimi a dire e non dire, a sfumare i significati, ad attenuare le alternative, a evitare di esprimersi seccamente con dei «sì» e dei «no». Eppure in questo tormentato inizio di primavera l'Oscar dell'oscurità non spetta a un politico ma uno stimato e serio banchiere centrale e precisamente al presidente della Banca Centrale Europea (Bce), Jean-Claude Trichet. Il 25 di marzo, in un discorso al Parlamento Europeo riunito in seduta plenaria, Trichet ha solennemente affermato che «è in atto una ripresa economica, ma questo non vuol dire che la crisi sia finita».

Tradotto nell'italiano di tutti i giorni, questo suona come un non senso e fa sorgere il sospetto che alla Banca Centrale di Francoforte, come anche a Bruxelles e nei ministeri dell'economia dei principali Paesi avanzati - dove si parla di ripresa «fragile», «discontinua», «incerta» - nessuno sappia bene a che punto siamo davvero.

E in quale direzione stiamo andando e che cosa occorra fare per uscire dagli attuali pasticci. Tutti tremano all'idea che le agenzie internazionali di valutazione finanziaria (rating) possano «degradare» altri Paesi oltre la Grecia, costringerli a pagare interessi elevatissimi per ogni euro preso in prestito facendo precipitare i loro bilanci pubblici nel caos. Eppure il caso della Grecia che, data la modestia delle cifre, potrebbe essere risolto senza troppa difficoltà con qualche intervento governativo, continua a ricevere nulla più che poche, ipocrite buone parole.

In questa generale confusione, si inquadra l'opportunità per i governi europei di «ritoccare» progetti di bilancio in cui si prevedevano entrate che, a causa di una crescita probabilmente più bassa di quanto inizialmente previsto, potrebbero dar luogo a minori entrate e al relativo «buco». Il governo italiano ha smentito con decisione l'ipotesi, circolata ieri di una manovra estiva per la non piccolissima cifra di 4-5 miliardi euro, ossia circa 70-80 euro per ogni italiano. In ogni caso occorre serenamente mettere in conto la

possibilità che il «buco» nel bilancio pubblico italiano diventi realtà. E non sarà una cosa che l'Italia può risolvere da sola, date le dimensioni del mercato del debito pubblico italiano.

Forse, senza troppi timori di eresia, bisognerebbe accettare chiaramente un tasso di inflazione un po' più alto di quello, oggi obiettivo della Bce, del 2 per cento che soffocherà qualsiasi ripresa. Il capo economista del Fondo Monetario, il francese Olivier Blanchard, ha suggerito un livello del 4 per cento, suscitando scandalo. Se però fossimo sicuri di controllare l'inflazione a quel livello e di non lasciarcela scappare tra le mani, il progetto Blanchard sarebbe da accogliere con entusiasmo.

In ogni caso, se Tremonti ha coraggio e possibilità di guardare lontano, dovrebbe difendere una visione moderatamente espansionista alla prossima riunione dell'Ecfin, il consiglio dei titolari dei dicasteri economici: oggi obbedire ai dettami della finanza mondiale sarebbe un po' come somministrare un farmaco che abbassa la pressione quando il paziente ha bisogno di alzarla per evitare il collasso. E' una ricetta per finire al Pronto Soccorso.

Come ha informato l'Istat nella giornata di ieri, le famiglie italiane sono quasi alla soglia del Pronto Soccorso. Negli ultimi tre mesi del 2009 hanno consumato e risparmiato sensibilmente di meno di un anno fa. Questa tendenza negativa si sta attenuando ed è in corso di riassorbimento ma non si può semplicemente sperare che si tratti dell'ultima onda della tempesta. Basti pensare che, rispetto ai livelli pre-crisi, ossia dai massimi dell'aprile 2008 la produzione industriale italiana è ancora sotto di circa il 18 per cento; le imprese hanno finora retto con molta buona volontà e l'immissione di qualche capitale ma non si può veleggiare troppo a lungo su livelli così bassi senza un forte balzo all'insù della disoccupazione.

I governi europei e la Banca Centrale Europea non possono continuare così, a «giocare» con la congiuntura e a incrociare le dita, a parlare di nuove regole per la finanza, a guardare dall'altra parte quando dalle regole si passa alla necessità di affrontare i debiti pubblici, a cominciare da quello greco. Vi è naturalmente il rischio di un'esplosione, non facilmente controllabile, di malcontento popolare, di cui gli scioperi francesi (e anche inglesi e tedeschi) nei settori dei trasporti potrebbero essere un primo segnale. E in Italia occorre guardare con estrema attenzione alle proteste dei sindaci, ormai divenute collettive e organizzate, nonché a quel-

le delle unioni dei consumatori, assai più agguerrite di un passato anche recente. Di fronte a queste difficoltà, vorremmo vedere qualche abbozzo di strategia che ci porti, tutti insieme, ben al di là della crescita di circa l'1 per cento (se tutto andrà bene). Ma per il momento tutti sembrano propensi a non far nulla di risolutivo e ad accettare senza scomporsi le sibilline parole del Governatore Trichet.

mario.deaglio@unito.it



Il ministro dell'Economia

«Serve una riforma strutturale delle Authority»

■ Il ministro dell'Economia Tremonti non abbandona l'idea di una tavola di regole globali per l'economia e la finanza e auspica la possibilità di raggiungere un accordo in occasione del vertice Ocse che si svolgerà a Parigi a fine maggio. Secondo il ministro «servono regole giuridiche costruite in sede politica e non solo tecniche», ha detto intervenendo alla presentazione del libro «Le autorità al tempo della crisi. Per una riforma della regolamentazione e delle vigilanza nei mercati» di Giulio Napolitano e Andrea Zoppini edito dall'Arel. «Non è stato semplice organizzare i lavori - ha aggiunto -. La nostra speranza è, prima a Roma il 4 maggio dove c'è una riunione non solo dell'Ocse ma anche di altri soggetti come sindacati e imprese e poi il 26-27 maggio a Parigi dove c'è una ministeriale Ocse sotto la presidenza italiana, di raccogliere il consenso politica dei 30 Paesi Ocse in modo da arrivare ad una road map di strumenti giuridici e costruire una tavola di regole allineate al contesto globale. Non è mai stata tentata una cosa di questo tipo - conclude Tremonti - non è detto che funzioni». Quanto alle authority Tremonti ha sostenuto che «vigilano tantissimo, ma



Antonio Catricalà, presidente Antitrust

forse il paradosso è che vigilano su tutto tranne l'essenziale». Il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà legge nell'idea di una riforma globale delle autorità di controllo il tentativo «subconscio» della politica di tenerlo sotto controllo. «Il governo - aggiunge - dovrebbe stare lontano chilometri dalle nomine» e quindi auspica, per l'Italia, la creazione di un fondo unico per finanziare tutti gli organismi di controllo. Chi chiede invece interventi ed «un progetto complessivo di riordino» è il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli: «Il nostro sistema non è efficiente».



**IL CREDITO
NEL MIRINO**

Il provvedimento arriva dopo gli accertamenti nell'ambito dell'inchiesta di Trani. L'Antitrust si blocca perché gli altri operatori...

Bankitalia ferma le card dell'American Express

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

American Express dal 12 aprile non potrà emettere nuove carte di credito. Il clamoroso stop arriva direttamente da Bankitalia dopo i controlli effettuati a seguito dell'indagine aperta dalla Procura di Trani sulle modalità di calcolo di interessi sulle carte revolving partita dalla denuncia di un cliente della società finanziaria. L'istituto di via Nazionale ha accertato «irregolarità e carenze rispetto alla normativa di contrasto al riciclaggio e alla normativa contro l'usura». Lo stop - tiene a chiarire la stessa società - non riguarda l'operatività delle carte già esistenti, i cui titolari posso quindi usarle regolarmente.

Il documento dell'Area vigilanza bancaria e Finanziaria, firmato dal direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, «impone in via cautelare e d'urgenza» alla succursale italiana dell'American Express «il divieto di intraprendere nuove operazioni con specifico riferimento all'emissione di carte di credito». E invita la società a predisporre «un piano organico di interventi che consentano alla struttura italiana di dotarsi di assetti organizzativi, presidi di controllo e sistemi informativi adeguati all'esercizio di attività regolamentate secondo

la legge italiana e comunque coerenti con l'esigenza di rispettare le disposizioni vigenti in Italia in materia di usura, antiriciclaggio e trasparenza». Il divieto «potrà essere rimosso solo quando siano state definitivamente sanate le irregolarità e le violazioni rilevate».

American Express Italia ha fatto sapere di essersi immediatamente attivata per realizzare «un aggiornamento dei propri sistemi informativi e procedure per aderire ancora più strettamente alla normativa applicabile ai prestatori di servizi di pagamento e agli intermediari finanziari in Italia».

Un provvedimento rigoroso che arriva nell'ambito di una inchiesta, quella di Trani, che ha evidenziato diversi casi di revolving con tassi superiori alle soglie di usura. Dalla verifica della Banca d'Italia risulta «l'assenza di procedure e controlli adeguati ha determinato frequenti superi del tasso di soglia nei casi di inadempimento contrattuale». Non sarebbe questo il primo caso del genere. Anche Diners Club Italia era stata oggetto di un blocco all'emissione di carte nello scorso settembre sempre da parte di Bankitalia, con la richiesta di ottemperare alla normativa sull'antiriciclaggio (la Diners ha precisato comunque di aver «intrapreso tutte le misure e gli investimenti necessari»).

L'ultima decisione di Bankitalia ha rilanciato fortemente il dibattito sulle carte revolving e i consumatori passano all'attacco. L'Adusbef in particolare - che si è costituita parte civile nell'indagine e definisce il provvedimento «storico» - ha inviato all'Antitrust una richiesta per sollecitare il blocco delle carte di credito emesse anche da tutte le altre società. «C'è un pericolo serio e tangibile per i consumatori



e utenti di tutte le altre carte di credito ai sensi del codice del consumo», afferma il presidente, Elio Lannutti. «La prassi commerciale afferente in particolare alle carte revolving è infatti universale e i rilevanti compiuti da Banca d'Italia nei confronti di American Express si devono considerare estensibili anche agli altri erogatori dei medesimi strumenti di debito. Carte revolving periziate a tassi usurari del 251% non possono più circolare».

Lo stop di via Nazionale per le nuove emissioni: carente rispetto delle norme su usura, antiriciclaggio e trasparenza

L'INCHIESTA

CARTA «GOLD» A TASSI USURARI. INDAGINI SULLA SOCIETÀ

Carte di credito revolving con tassi (almeno sugli interessi moratori) superiori alla soglia di usura. È questa l'accusa che la procura di Trani lo scorso ottobre ha mosso contro American Express dopo un'indagine che ha portato all'accertamento di tre casi tra il 2007 e il 2008, in provincia di Bari. Per i due rappresentanti legali della sede italiana della multinazionale sono scattati gli avvisi di garanzia per concorso in truffa e usura aggravata. Nella sede romana erano stati sequestrati invece documenti e software di calcolo degli interessi. Le indagini, coordinate dal pm Michele Ruggiero, sono partite dalla denuncia del titolare di una Gold Credit dell'American Express: a fronte di un fido di 2.600 euro, non avendo pagato una rata di 129 euro, ha ricevuto una richiesta di pagamento di 686,54 euro per coprire gli interessi di mora. Secondo i calcoli dei consulenti di parte del consumatore, della procura e della Guardia di finanza, è stato applicato un tasso superiore a quello di usura dell'epoca, il 28% circa. Una soglia stabilita dalla Banca d'Italia trimestralmente, superata la quale gli interessi vengono considerati usurari. American Express si era difesa dichiarando di aver agito «nel più rigoroso rispetto della legge italiana». Il «pericolo» delle carte revolving è un fenomeno sotto osservazione da tempo. Con queste card, il credito ottenuto viene restituito mensilmente pagando gli interessi in base a un piano di ammortamento. Il problema è che spesso sfugge il controllo, accumulando debiti su debiti. (G.Mat.)

Il dossier

Ricaricabile, revolving, classica la rete oscura del denaro di plastica

In Italia 67 milioni di tessere, ma poco utilizzate per gli alti costi

BARBARA ARDÙ

ROMA — Ci sono più carte che italiani. Ne circolano ben 67 milioni, a contare solo quelle di origine bancaria. E nonostante ciò siamo ancora indietro anni luce nel confronto con gli altri Paesi a economia avanzata, dove anche il caffè si paga con il denaro di plastica. Tant'è che l'80 per cento degli italiani ha solo una carta e con quella spende poco. D'altra parte a dividerci dall'Europa c'è un vizio tutto italiano, poca trasparenza e costi elevati. E finché questo gap non si colmerà sarà difficile per i banchieri vincere quella guerra ai contanti che combattono da anni. Già districarsi nel mondo delle tessere di plastica è tutt'altro che semplice. C'è il bancomat con cui si vive abbastanza tranquilli, è legato al conto corrente, si può acquistare ovunque e prelevare. Se lo fai da una banca diversa dalla tua però scatta un costo, di solito 2 euro.

Le carte con pagamento a rate sono le più "spinte" ma hanno interessi nell'ordine del 20%

Poi si entra nel mondo delle carte di credito, le classiche sono quelle a saldo. Si compra e a fine mese si paga il conto. Attenzione però se si va all'estero, dove i prelievi di contanti possono riservare sorprese. Poi si entra in un universo oscuro, quello delle revolving, dell'acquisto a rate, in realtà le più pubblicizzate (ma anche quelle che nel 2008 sono cresciute di meno). Arrivano a casa già pronte con il vostro nome stampato sulla plastica. Basta una telefonata e avete una somma a vostra disposizione. Spesso sono le stesse finanziarie a chiamarvi e firmato il contratto potete spendere, 3.000-5000 euro, dipende da chi siete. Ogni volta che si spende cento scatta la rata e si ritorna a 3.000 o 5.000. Un meccanismo che rende difficile quantificare il peso delle spese finanziarie che si accumulano nel tempo.

Se non arrivano al vostro indi-

rizzo vi aspettano in negozio spesso con cartelli che promettono un

futuro allettante: "Comprati oggi, paghi tra tre mesi". L'acquisto a rate è revolving: è la finanziaria che emette la carta ogni volta che un cliente aderisce a un'offerta di pagamento a rate. Di revolving, secondo Assofin, l'associazione delle finanziarie, ce ne sono 14,6 milioni (dati 2008), ma il credito è rallentato di pari passo con la crisi economica.

Alle associazioni dei consumatori non sono mai piaciute, i tassi sono elevati, tra il 16 e il 21 per cento su base annua, ma le trappole sulla strada del cliente sono infinite. Il tasto più dolente è nel calcolo degli interessi. Se non si paga una rata si rischia di pagare un tasso più elevato, da usura denuncia l'Adusbef, e non solo sulla sola rata, ma su tutto il capitale residuo. Altroconsumo ha messo sotto esame i 10 principali operatori (l'80 per cento del mercato) e li ha diffidati, tutti, per violazione del Codice del consumo: se non si pa-

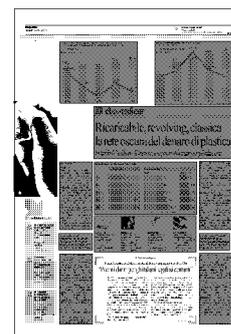
La soluzione più tranquilla per prelevare e pagare resta il bancomat legato al conto

ga una rata la finanziaria ha la possibilità di richiedere indietro il debito residuo con l'aggiunta di varie spese. Spesso c'è una clausola che autorizza a trasferire il cliente a un'altra società senza avvisarlo, oppure ad abbassare il plafond o ad alzare il tasso d'interesse. Le camere di Commercio di Roma e Milano hanno già espresso la loro condanna.

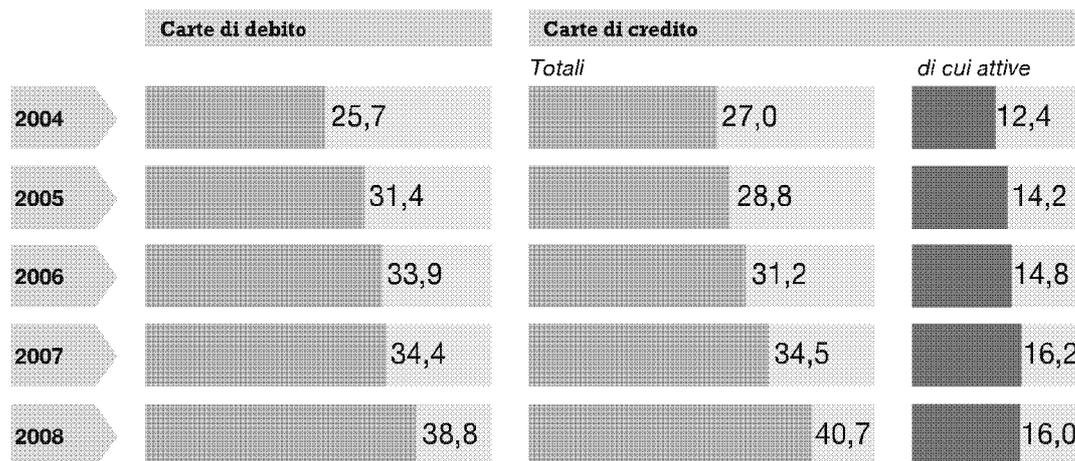
Revolving a parte, l'ultima arrivata sul mercato è la prepagata ricaricabile, più semplice e meno rischiosa, più vicina ai contanti che alle rate. Eppure anche su queste carte siamo in ritardo col resto d'Europa. Mentre negli altri paesi l'offerta si arricchisce di nuovi strumenti di pagamento gratuiti, in Italia, vige il solito caos: costi di ricarica diversi in filiale, al telefono e sul web, costi di prelievo su

Atm non convenzionati e altri ancora. Lanciata la carta trovato l'inganno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sviluppo delle card Dati in milioni



Fonte: Elaborazione Crif Decision Solutions su dati Banca d'Italia



CLASSICHE

Consentono di fare acquisti (beni e servizi) in esercizi commerciali convenzionati, senza l'utilizzo del contante



PREPAGATE

Si tratta di carte acquistabili a priori, con un credito a scalare, che non necessitano di un collegamento ad un conto corrente



REVOLVING

Le carte di credito revolving sono normali carte di credito che consentono di rimborsare a rate il saldo di fine mese

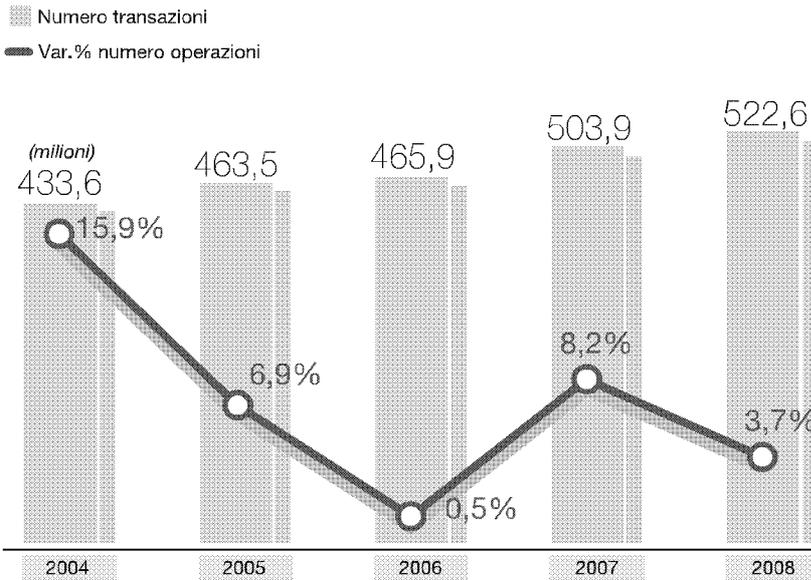


CARTE CONTO

Con carta conto si intende quella carta che dispone anche di caratteristiche e funzioni simili a quelle di un vero e proprio conto corrente

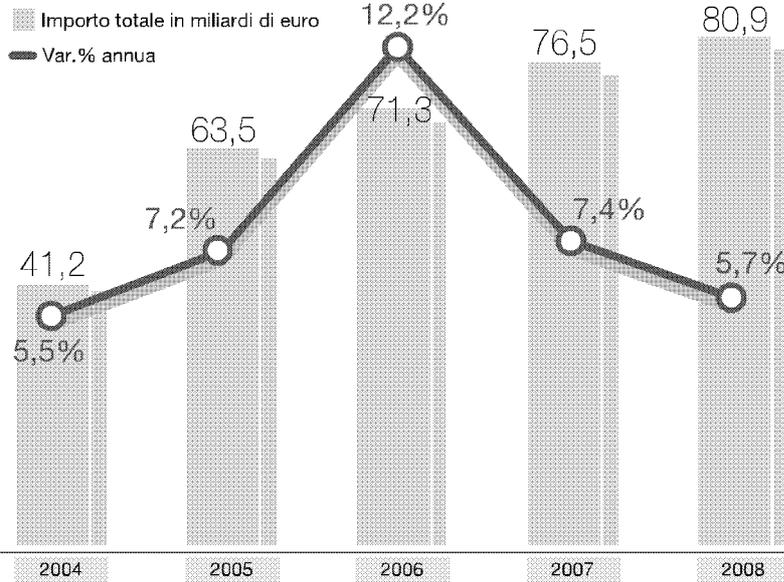
La crescita delle operazioni con carte di credito

Numero di transazioni effettuate con carte di credito: andamento 2004-2008



Le transazioni con carte di credito

Importo in miliardi di euro



Fonte: Osservatorio sulle carte di credito, Assofin - Crif Decision Solutions - Gfk Eurisko

Crollano i redditi e il governo «del fare» prepara altri tagli

Per l'Istat è crisi nera, i sindaci del Nord in piazza e la scuola perde i pezzi → **ALLE PAGINE 10-13**

→ **L'Istat certifica un calo senza precedenti nell'ultimo trimestre 2009: risorse diminuite del 2,8%**
 → **Allarme nei conti: mancano 4-5 miliardi. Verso una manovra estiva. Ma Tremonti smentisce**

Crollano i redditi delle famiglie ma il governo prepara altri tagli

Altro che ripresa economica, sull'Italia incombono sempre le nubi della crisi, con il reddito delle famiglie crollato di quasi il 3% alla fine del 2009. Intanto, filtra la notizia di un buco di 4-5 miliardi nei conti pubblici.

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Piove sul bagnato. La saggezza del detto ha trovato ieri amara conferma negli avvenimenti economici. Il temporale lo ha scatenato in mattinata l'Istat, con la diffusione di dati senza precedenti, purtroppo in negativo, sui redditi delle famiglie italiane. Poi, nel pomeriggio, il secondo acquazzone con il diffondersi della notizia di un buco da 4-5 miliardi nei conti pubblici e la conseguente necessità di una manovra estiva, con tagli della spesa che finiranno ancora una volta per colpire i cittadini in modo più o meno diretto. Un quadro in cui la smentita di Tremonti nel tardo pomeriggio sembra appartenere ad un copione già scritto nel quale, però, non è previsto alcun lieto fine.

Nel quarto trimestre 2009, dunque, il reddito disponibile per le famiglie è calato del 2,8% rispetto a un anno prima. Un vero e proprio

crollo, tanto che l'Istat ha precisato trattarsi della riduzione più significativa dal 1990, l'inizio delle serie storiche. Un dato che riguarda un po' tutti i privati cittadini visto che «il settore delle famiglie comprende le famiglie consumatrici, le famiglie produttrici (imprese individuali, società semplici fino a

cinque addetti e liberi professionisti) e le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie».

Immedieate le reazioni: per Beppe Fioroni, responsabile dell'Area Welfare del Pd, «nel caso il governo avesse ancora dubbi sulle priorità delle riforme per questo Paese ci pensano i dati dell'Istat a ridestarlo con la certificazione della Caporetto dei redditi delle famiglie: mai così bassi da vent'anni. Così il presidenzialismo e il sistema elettorale rischiano di essere delle brioches promesse a chi non ha neanche il pane».

LE PAROLE DI EPIFANI

Per il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, i dati sul reddito confermano che il Paese non è fuori dalla crisi «perché purtroppo, essendo precipitati molto, la risalita è praticamente invisibile e quindi, come tale, è davvero una fase che si prolungherà. Tanto più - ha concluso - se il

governo non fa nulla».

Quanto allo squilibrio dei conti pubblici, è emerso in maniera a dir poco singolare. Nel pomeriggio di ieri, infatti, si è appreso che i tecnici del ministero dell'Economia sono al lavoro per mettere a punto un decreto di mantenimento della manovra triennale del 2008. Il provvedimento avrà un'entità di almeno 4-5 miliardi, e sarà presentato a giugno. Come se non bastasse, le risorse indicate servirebbero soltanto a finanziare alcune spese correnti, come ad esempio le missioni all'estero. Non è escluso, quindi, che il valore della manovra possa crescere.

Un fulmine, insomma, anche se non a ciel sereno. Con tanto di sconcerto degli stessi esponenti dell'esecutivo. «Una manovra correttiva? Mai saputo niente», ha dichiarato il viceministro dell'Economia, Giuseppe Vegas. Fino ad arrivare al citato responsabile del dicastero: «Confermo l'impegno italiano ad una correzione dello 0,5% nel 2011 - ha detto il ministro Tremonti -. Smentisco le altre voci». Nessuna spiegazione, invece, sul come si siano diffuse le no-



tizie sulla manovra. E basta questo per non considerare affatto chiusa la questione. ♦

Il ministro

Il titolare dell'Economia nega interventi a breve: «Correzione nel 2011»



Carlo Giovanardi

Le cifre «sono preoccupanti ma non catastrofiche»

La crisi economica è risaputa. Dire che c'è stato un calo dei consumi è come scoprire l'acqua calda»



Agostino Megale (Cgil)

«Non si può aspettare: il governo deve

convocare subito un tavolo che porti ad una riforma fiscale che premi i dipendenti e i pensionati»

Numeri

Investimenti e risparmi tutti in calo

2,8% È il calo dei redditi delle famiglie italiane negli ultimi tre mesi del 2009 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta dell'andamento peggiore dagli anni '90.

14% È la propensione al risparmio delle famiglie definita dal rapporto tra il risparmio lordo delle famiglie e il loro reddito disponibile.

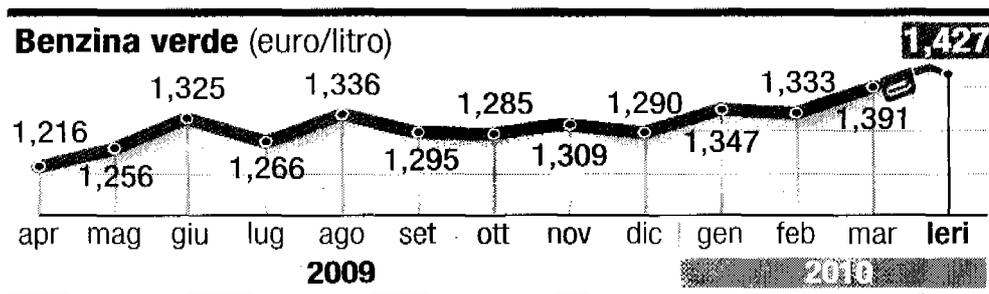
8,8% Il tasso di investimento delle famiglie in flessione di 0,2 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, risentendo di una riduzione degli investimenti (meno 2,2 per cento) molto superiore a quella del reddito disponibile.

Energia e consumi Nuovi rialzi del pieno, l'Agip arriva a 1,423 euro al litro

Caro-benzina, il Parlamento adesso convoca i petrolieri

I produttori: c'è un margine di concorrenza del 10%

La corsa della benzina



D'ARCO

ROMA — Un provvedimento governativo in due tempi contro il caro-benzina: sterilizzazione dell'Iva subito e riforma in tre anni. E, dalla prossima settimana, le audizioni in Parlamento dei protagonisti del settore, per capire i rincari di Pasqua.

La giornata di ieri è iniziata con l'ennesimo rialzo. Questa volta anche l'Agip si è adeguata, portando i prezzi di verde e gasolio rispettivamente a 1,423 euro e 1,253 euro al litro, sostanzialmente in linea con le altre compagnie. A ruota, l'Api-IP, salita, secondo le rilevazioni della *Staffetta Quotidiana*, a 1,424 per la benzina e a 1,254 euro al litro per il diesel. Infine Tamoil, intervenuta sul diesel con un ritocco di 0,5 centesimi sul diesel, a quota 1,254 euro.

Il petrolio ha poi aperto ancora in calo al mercato di New York: -0,7%, a 85,29 dollari al barile. Ma la speculazione finanziaria non si arresta. Un interessante studio effettuato dall'Institut Energy Comment, per conto del gruppo dei Verdi al Parlamento federale tedesco, dimostra che banche, fondi hedge, assicurazioni e fondi pensione determinano un maggior costo di circa 30 dollari al barile, pari a circa il 35% dell'attuale costo di circa 80 dollari. A livello mondiale, si traduce in un costo aggiuntivo annuo per i trasporti di 267 miliardi di euro.

Secondo i ricercatori, la ripresa porterà il barile sopra i 150 dollari e la benzina oltre i 2 euro al litro. C'è di che preoccuparsi anche nel nostro Paese, dove il governo promette di mettere mano al sistema distributivo. L'obiettivo finale, ha spiegato il

sottosegretario al ministero dello Sviluppo, Stefano Saglia, che sarà sentito alla commissione Industria del Senato la prossima settimana, è quello allinearci agli altri Paesi europei ma «ci vorranno almeno tre anni». Per l'immediato il presidente Silvio Berlusconi «ha chiesto al ministero una risposta immediata» che potrà «riguardare la sterilizzazione dell'Iva». Insomma, «si congela l'Iva quando il prezzo del greggio arriva sopra una certa soglia». Un effetto «anticiclico», che «evita i grandi sbalzi» e non rende più lo Stato «complice, anche da un punto di vista simbolico oltre che sostanziale». Intanto il presidente della Commissione straordinaria per il controllo sui prezzi, presso il Senato, Sergio Divina, ha convocato per il 21 aprile l'Unione petrolifera che già mette le mani avanti: «Lo spazio di manovra per la concorrenza tra aziende è il 10% del prezzo finale. Se il consumatore è attento, può già oggi risparmiare 5-6-7 centesimi perché il ventaglio dei prezzi è molto ampio».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio Intesa Sanpaolo ha messo a punto un indicatore basato su dieci valori per una lettura sofisticata delle economie

I Paesi Con questo sistema nel 2007 avremmo potuto prevedere le difficoltà di Spagna, Portogallo, Irlanda, Grecia

Nuovi parametri per il rischio Paese

C'è stato un tempo nel quale gli economisti prevedevano che il cittadino greco medio avrebbe presto avuto un reddito superiore a quello del signor Rossi. Il prodotto interno lordo pro capite a parità di potere d'acquisto della Grecia, osservavano, stava ormai per superare quello dell'Italia. In Eurolandia, solo il Portogallo sarebbe rimasto indietro. Il sorpasso della Spagna veniva dato per acquisito. E all'Irlanda, un'altra antica Cenerentola, toccava addirittura il rango del modello da imitare. Quel tempo era il 2007, non un secolo fa.

Nel volgere di pochi mesi, la Grande crisi ha messo in ginocchio gli emergenti di Eurolandia. E ora la Grecia fatica sempre più a emettere nuovi titoli pubblici con cui ripagare i vecchi in scadenza, nonostante offra rendimenti di 4 punti percentuali superiori alle obbligazioni federali tedesche. Che uno Stato non trovi più credito non è una novità. Tra il 1970 e il 2007 si contano 63 casi di insolvenze statali, ma tutte ai margini degli imperi. Anche la Grecia è periferia, e tuttavia sta dentro l'area dell'euro, seconda moneta di riserva mondiale. Questo cambia parecchio nella misurazione dei rischi Paese. A maggior ragione se si considera che negli Usa il rendimento delle obbligazioni decennali del Tesoro ha ormai superato l'*interest rate swap* di uguale scadenza, come se le banche americane fossero più solide dello Stato che le ha salvate. È questa un'apparenza ridicola epperò segnalatrice di un malessere che dal debitore privato si estende a quello sovrano perfino laddove il Tesoro potrebbe finanziarsi stampando banconote, almeno finché il dollaro resti la prima moneta di riserva al mondo.

Nel 2007, dunque, avevamo una percezione errata della posizione dell'Italia nel club della moneta unica. E oggi? Se ci limitassimo al Pil e al peso del debito pubblico sul medesimo, dovremmo dire che l'Italia è messa male: nel 2009 il Pil cala del 5% contro una media del 4% nell'area euro, mentre il debito pubblico sale al 116% del Pil, secondo solo a quello greco, quando il debito pubblico medio di Eurolandia è all'84%. Ma la Grande crisi ha rivelato l'insufficienza di questi parametri, per quanto fissati dal Trattato di Maastricht.

In base a questi criteri l'Italia era ed è tra i Paesi virtuosi grazie al basso debito del settore privato e alla riforma delle pensioni

Nel progettare l'euro, i governi si preoccupavano solo del debito pubblico, la cui gestione è in loro diretto potere. Non del debito di famiglie, imprese, assicurazioni e banche, sul quale avrebbero potuto intervenire solo in modi indiretti, censurabili come statalisti nel momento in cui si credeva che il mercato potesse aggiustare da solo eventuali squilibri su questo fronte. La Grande crisi ha fatto emergere gli abbagli di quell'approccio. Di qui l'esigenza di una lettura più sofisticata delle economie: impresa ardua alla quale dà un suggestivo contributo il servizio studi di Intesa Sanpaolo (Anna Maria Grimaldi, Paolo Mameli, *Piccoli squilibri crescono. Vizi privati di un'unione (solo) monetaria*, marzo 2010).

Sapere come va il Pil e porre in relazione con il Pil il debito pubblico funziona sempre. Ma andrebbe meglio se si tenesse d'occhio anche la posizione finanziaria netta di un Paese (differenza di attività e passività finanziarie) rispetto al Pil. E poiché un Paese può ereditare la ricchezza ed essere inefficiente, è bene aver presente il saldo delle partite correnti con l'estero atteso nei due anni successivi perché questo ci dice se la ricchezza aumenterà o meno. E ancora: siccome l'entità assoluta dei debiti conta, vanno rilevati distintamente quelli di famiglie, imprese finanziarie e non. Un tempo, quando faceva le pulci ai Paesi del Terzo mondo, il Fondo monetario internazionale misurava la quota di debito pubblico che poteva essere coperta dalle entrate fiscali di un anno, ipotesi libresca eppure utile a capire il grado di resistenza di un'economia. Ora che la virtù nei conti pubblici fiorisce in Cina e in Brasile, la regola va applicata ai vecchi soloni. Non è priva di capacità segnaletica la quota di passività verso l'estero coperta da investimenti diretti, cristallizzati in imprese, assai meno volatili di quelli meramente finanziari. Infine altri due indicatori di finanza pubblica: la varia-



zione del saldo primario (i conti pubblici dell'anno prima degli interessi passivi) necessaria per stabilizzare il debito pubblico al mitico 60% del Pil nel 2060 secondo le stime della Commissione europea; la variazione dello stesso saldo per correggere l'impatto sul debito pubblico delle dinamiche demografiche.

Dieci gli indicatori, dieci i Paesi analizzati: Germania, Francia, Italia, Spagna, Austria, Belgio, Olanda, Grecia, Irlanda e Portogallo, la crema di Eurolandia (mancano Slovenia, Slovacchia, Finlandia, Lussemburgo, Cipro, Malta). Per ricavare un indice globale, i due economisti hanno calcolato il dato medio per ciascun indicatore, poi gli scostamenti di ogni Paese dalle medie e infine hanno fatto la media delle posizioni. Virtuosi sono i Paesi sotto la parità, a rischio gli altri. Ebbene, l'Italia del 2009 è tra i virtuosi assieme a Francia e Olanda, ma meno di Austria, Germania e Belgio. In 7 indicatori su 10 è sopra la media. I punti di forza sono il

La tripla A data agli Usa dalle agenzie di rating sembra più il frutto della potenza politica del dollaro che dell'economia reale

basso debito del settore privato, il minor deficit primario e la riforma delle pensioni. Palle al piede l'alto debito pubblico e le poche passività verso l'estero coperte da investimenti stranieri stabili. Ma nel 2007, quando avrebbe dovuto imitare l'Irlanda e prendere lezioni dalla Spagna e dalla Grecia, com'era l'Italia? Secondo Intesa Sanpaolo, era sempre nel giro dei virtuosi, mentre gli emergenti europei già lasciavano intravedere i rischi oggi manifesti: anche la Grecia che aveva falsato i propri conti pubblici.

Questo nuovo indicatore dimostra capacità predittive. E tuttavia si discosta dai prezzi dei *credit default swaps* (cds) sui titoli pubblici: all'estremo negativo c'è ovviamente la Grecia, che, già prima dei disastri di ieri, pagava un premio per assicurare il suo debito pubblico 11 volte superiore alla Germania. Colpisce tuttavia il fatto che l'Italia pagasse 113 punti base rispetto ai tassi swap contro i 116 della Spagna, i 139 del Portogallo, i 142 dell'Irlanda, i 46 della Francia e i 56 dell'Austria. Un tempo, il verbo dei cds avrebbe tolto credibilità all'indicatore di Intesa Sanpaolo. Ma la Grande crisi dice che il mercato può molto sbagliare nello stimare i rischi. E tuttavia, non avendo niente di meglio, dovremo dire che a fallire è stato il mercato in quanto tale, ma il mercato che ragionava secondo la cultura della City e di Maastricht. Per questo mercato è irrilevante che soltanto in due indicatori sui 9 paragonabili gli Usa siano migliori della media dei 10 di Eurolandia. E sul debito pubblico è legittimo sospettare un minor rigore nella contabilità americana. Da qui a dire che gli Usa siano messi peggio dell'Italia ce ne passa, ma la tripla A tuttora elargita dalle agenzie di rating al debito pubblico americano sembra frutto della potenza politico-militare e del dollaro più che dell'economia reale.

Massimo Mucchetti
mmucchetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito pubblico non basta per capire le crisi in arrivo

I 10 parametri del rischio Paese

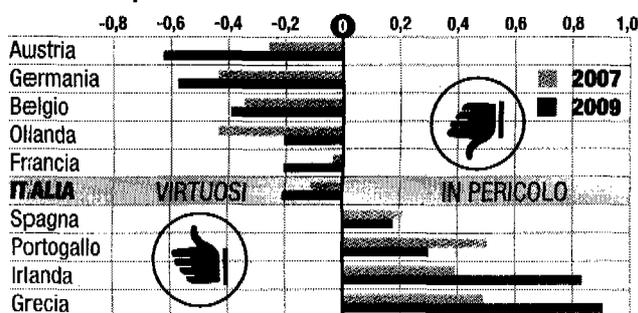
I parametri per costruire l'indicatore composito di rischio per i Paesi dell'area euro (2009)

	Debito pubblico*	Var. saldo per stabilizzare il debito	Var. saldo per correggere demografia	Passività famiglie*	Passività imprese*	Passività imprese finanziarie*	Posizione finanziaria netta 2009*	Saldo partite correnti (2010-12)*	Debito estero/tasse	% FDI** su passività vs estero
Austria	70.2	1.6	3.1	54.3	211.3	540.2	-7.3	2.6	115.7	24.8
Belgio	100.6	0.6	4.8	39.1	389.2	439.0	46.0	2.5	173.5	33.3
Francia	83.2	3.8	1.8	65.8	342.6	542.8	1.0	-2.2	97.1	15.7
Germania	76.5	0.9	3.3	63.4	166.3	393.1	24.0	4.4	115.5	16.1
Grecia	120.4	2.6	11.5	82.3	152.5	335.9	-147.1	-9.1	318.0	8.0
Irlanda	77.9	6.3	6.7	113.3	344.2	1753.5	-58.5	-0.3	130.8	5.3
ITALIA	116.9	-0.1	1.5	48.6	217.1	317.9	-16.2	-3.1	153.3	11.1
Olanda	67.2	1.9	5.0	148.4	277.7	379.5	18.5	5.1	132.1	17.7
Spagna	65.9	6.1	5.7	89.9	346.8	442.0	-88.0	-4.6	98.3	20.4
Portogallo	86.0	3.7	1.9	108.1	269.5	361.5	-105.9	-8.2	194.7	16.2
MEDIA	86.5	2.9	4.5	81.3	271.7	550.5	-33.4	-1.3	152.9	16.8
R. Unito	82.1	8.8	3.6	108.8	262.8	926.5	-8.8	0.5	48.6	9.6
Usa	83.7	4.8	n.d.	96.9	280.2	557.6	-54.7	-2.7	175.8	11.3

*% sul Pil **FDI= Investimenti esteri diretti

Fonte: Eurostat, BCE, Banche Centrali Nazionali, Commissione UE ed elaborazioni Intesa Sanpaolo

Prima e dopo la crisi



Il piano Il maggior gettito previsto per le nuove concessioni dei Monopoli

Misure per 20 miliardi in due anni

A luglio il decreto. Le risorse dello scudo-bis per le spese impreviste

ROMA — Venti miliardi di euro di correzione del deficit tendenziale: 6,5 nel 2011 e 13 nel 2012. Interventi da approvare a luglio con il decreto legge di "manutenzione" del bilancio che di fatto anticiperà ancora una volta la legge Finanziaria (che da quest'anno si chiamerà Legge di stabilità) triennale, ed essenzialmente tabellare, da presentare a ottobre. Il percorso da seguire per rimettere sui binari la finanza pubblica è già tracciato e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non sembra avere nessuna intenzione di cambiarlo. «Seguiremo tempi e metodi degli anni passati» ha detto ieri, intervenendo alla trasmissione *Annozero* su RaiDue.

Per il 2010 era stata imposta una Finanziaria "neutra", senza alcun impatto sui conti tendenziali, e ieri Tremonti ha confermato questa linea. Per far fronte alle emergenze, alle spese impreviste e a quelle non finanziate, e ce ne sono anche quest'anno, a cominciare dalle missioni di pace dei nostri soldati all'estero, che costano 750 milioni a semestre e sono coperte solo fino a giugno, il Tesoro avrebbe già individuato le poste compensative.

Innanzitutto c'è il gettito atteso dalla riapertura dello scudo fiscale, che chiuderà il 30 aprile: il governo non lo ha cifrato, anche se alcuni osservatori si attendono tra 1,5 e 2 miliardi, dopo i 3,7 incassati l'anno scorso. Ci sono da incassare i dividendi delle imprese partecipate dal Tesoro e poi, ancora, i proventi che deriveranno dalle nuove concessioni

ranno dalle nuove concessioni che saranno assegnate dai Monopoli di Stato per la gestione dei giochi.

Risorse che saranno utilizzate per compensare le spese impreviste, tra le quali potrebbe esserci anche lo stanziamento per la quota parte degli interventi europei a favore della Grecia, quasi certamente utilizzando il bilancio di assestamento del 2010 che a giugno sarà presentato in Parlamento. A fine aprile, intanto, arriverà la Relazione sull'economia e la finanza pubblica che offrirà il nuovo quadro delle esigenze di finanza pubblica. Subito dopo il governo si metterà al lavoro per preparare la Decisione di Finanza pubblica, ovvero il documento che sostituirà il vecchio Documento di programmazione, e il decreto che anticiperà la Finanziaria triennale.

Gli impegni europei prevedono una correzione del deficit strutturale, quindi al netto dell'impatto della congiuntura e delle una tantum, di 0,5 punti di pil nel 2011 e nel 2012, che si traduce in una manovra di correzione del saldo primario (il bilancio senza la spesa per gli interessi sul debito) di 0,4 punti nel 2011 e di 0,8 nel 2012, per un importo complessivo di circa 20 miliardi nel biennio. Anche se, come successo nel 2008 e nel 2009, le misure di luglio potrebbero valere parzialmente anche sui conti del 2010.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La relazione

Alla fine del mese di aprile arriverà la relazione sull'economia e la finanza pubblica

Il Tesoro

Venti miliardi nei prossimi due anni

1 Venti miliardi di euro di correzione del deficit tendenziale: 6,5 miliardi nel 2011 e 13 miliardi nel 2012

Fino a 2 miliardi dallo scudo 2010

2 Il gettito atteso dalla riapertura dello scudo fiscale: alcuni osservatori si attendono tra 1,5 e 2 miliardi

Gli introiti in arrivo dalle concessioni

3 Ci sono i proventi delle nuove concessioni che saranno assegnate dai Monopoli di Stato per la gestione dei giochi



DIALOGO TRA I POLI

Fisco e semplificazione del sistema Le riforme per tornare a crescere

di **ALBERTO QUADRIO CURZIO**

Le riforme economiche — fatte e da fare, annunciate e disattese, rumorose e silenziose — sono un tema costante e spesso confuso del nostro dibattito politico nel confronto tra maggioranza e opposizione. Il governo promette che nel triennio per concludere la XVI legislatura saranno fatte le «riforme strutturali». L'opposizione obietta che nel biennio passato nulla è stato fatto, malgrado le urgenze del Paese. Da ciò si deduce che poco sarà fatto anche in futuro.

Malgrado queste diatribe partitiche noi siamo tuttora convinti della necessità di un dialogo costruttivo tra maggioranza e opposizione. O almeno tra quelle personalità dei due poli dotate di competenze e di una impostazione europeista per fare le riforme di cui l'Italia ha bisogno.

Per capire quali siano le bene inanzitutto non dimenticare che negli ultimi due anni si è verificata la più grave crisi economica internazionale del dopoguerra. Solo adesso ci sono i primi sintomi di uscita dalla stessa ma il percorso sarà lento e lungo.

Nella crisi, la politica economica e finanziaria italiana è stata apprezzata da organismi istituzionali indipendenti come il Fondo monetario internazionale. Nel recente rapporto sul nostro Paese, che non ha avuto molta risonanza, il Fmi afferma che le autorità di politica economica italiane hanno operato bene nel 2008 e 2009 resistendo alle pressioni per dare forti stimoli fiscali all'economia e così contenendo il deficit pur con misure in difesa della coesione sociale e del settore bancario-finanziario che, a loro volta, hanno mostrato notevole robustezza. Sarebbe pertanto bene che la parte costruttiva dell'opposizione si associasse a questi pareri, distinguendosi così anche da quella parte della maggioranza che avrebbe voluto, e che probabilmente vuole ancora, un allentamento della spesa pubblica. Pericolo evitato anche nelle recenti elezioni, e non solo perché è più difficile improvvisare spese dopo la legge (im-

portante e silenziosa) 196 del 2009, che ha riformato la programmazione della finanza pubblica vincolandola su un periodo triennale.

In secondo luogo bisogna rilevare che la crisi ha lasciato i suoi segni sull'economia italiana accentuando debolezze strutturali di lungo periodo. Ciò significa che la nostra ripresa pur essendo in corso è fragile e sarà lenta. Pur in presenza di molte e diverse previsioni, noi riteniamo che sugli anni 2010-2013 ci sarà una accelerazione nella crescita del Pil che tuttavia, da quasi l'1% di quest'anno, difficilmente arriverà al 2% di fine periodo, mentre la disoccupazione si avvicina al 9% e il debito pubblico sul Pil al 118%. Quest'ultimo vincolo impedisce qualsiasi indifferenziata politica espansiva perché se è vero, come ha rilevato l'agenzia di rating Moody's, che l'Italia ha dimostrato una grande capacità di gestione del suo debito pubblico, la cui affidabilità viene riconfermata, vero è anche che l'onere degli interessi rimane per noi gigantesco anche con tassi bassi come al presente.

Ne segue che le riforme economiche e le connesse politiche dovranno operare in modo da ridurre il peso del debito pubblico da un lato e dall'altro aumentare il potenziale di crescita dell'economia. Al proposito il Fmi esprime le sue valutazioni e le sue proposte su 20 incisivi punti. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha espresso condivisione all'analisi del Fmi sull'impatto della crisi sull'economia italiana e ha dichiarato che va accolta la sfida delle riforme strutturali. Ma quali sono le riforme strutturali nell'agenda del governo e quali quelle necessarie? Una riforma è quella per il «federalismo fiscale», che si coniuga con quella fiscale in generale. Sono interventi molto complessi ma non più rinviabili, perché dopo la modifica del titolo V della Costituzione del 2001 ci troviamo in mezzo al guado, con funzioni e poteri di spesa in capo a Regioni che tuttavia non hanno correlate ed adeguate entrate proprie o compartecipate, senza le quali si vanificano le responsabilità di bilancio e gli incentivi alla virtuosità. La riforma si è avviata con la legge 42/2009 che ha dato, con l'astensione costruttiva di quasi tutta l'op-

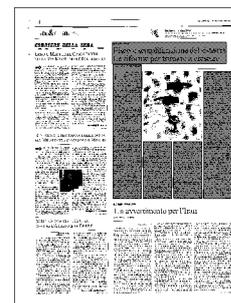
posizione, la delega al governo in materia di federalismo fiscale.

Per quanto riguarda l'auspicato riequilibrio della pressione fiscale a favore del lavoro dipendente e dei redditi fissi, lo stesso andrà fatto ma non bisognerà trascurare che nell'economia italiana vi sono tanti percettori di redditi variabili ai quali si associano i rischi del lavoro autonomo e dell'impresa. In definitiva: il recupero dell'evasione, i tagli nella spesa e negli sprechi ma non nei servizi essenziali dovranno prevalere per un periodo non breve prima che la pressione fiscale possa scendere in modo significativo sotto il 43% del Pil.

Un'altra riforma è quella della «semplificazione sistemica», che è in corso da anni, procedendo però a piccoli passi anche a fronte dell'attivismo di alcuni ministri in carica. Su questa riforma richiama l'attenzione anche il Fmi, auspicando interventi che aumentino la concorrenza, riducano i costi del fare impresa, aumentino la produttività attraverso il miglioramento dell'efficienza dei servizi e degli investimenti pubblici, snelliscano la burocrazia, riformino la giustizia civile per ridurre la durata dei processi, rafforzino la coerenza delle leggi e altro ancora.

Entrambe le due grandi riforme (fiscali e semplificazioni) sono necessarie per aumentare la nostra crescita: le prime attraverso una democrazia più partecipata e responsabile in base al principio di sussidiarietà; le seconde per avere un Paese più europeo in base a un principio di incivilimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuove regole Il vicepresidente del Consiglio superiore: un autogol le critiche sugli ispettori a Trani
Giustizia, da Mancino «stop» ai due Csm
Alfano frena sulla «bozza»: non c'è ancora un testo da presentare alle Camere

ROMA — Le bozze di riforma della giustizia sono due, forse tre. «Non c'è ancora un testo da presentare alle Camere perché stiamo lavorando all'interno della Costituzione con grande misura e ponderatezza...», prende tempo il Guardasigilli Angelino Alfano dopo aver letto sui giornali che lui, convocato ad Arcore insieme all'avvocato Niccolò Ghedini, avrebbe già presentato al Cavaliere la «bozza definitiva». Quella che prevede separazione delle carriere tra giudici e pm, divisione in due del Csm, sezione disciplinare separata con la presenza fissa del Guardasigilli, abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale.

Nonostante la «frenata» di Alfano — che non si rimangia i due Csm funzionali a creare un diverso status per i pm — si innesca comunque una reazione che parte dal vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Nicola Mancino («Due Csm non sono utili»), che coinvolge il numero uno dell'Anm Luca Palamara («No al pm sottoposto al governo») e che fa alzare la voce anche a Oreste Dominioni dell'Unione camere penali («Per ora la separazione delle carriere è affidata solo alle parole...»).

Mancino spiega così la sua posizione: «Non vedo l'utilità di due Csm. Pur trattandosi di bozze non sono favorevole a due organismi rappresentativi che accentuerebbero l'isolamento del pm». Tuttavia, tra le bozze portate ad Arcore ci sarebbe anche quella nata da un'idea di Luciano Violante (il responsabile per le riforme del Pd ricevuto ieri da Napolitano, ndr) che propone un «Csm a tre», composto da laici, togati e professori universitari con l'intento di diminuire il peso dei magistrati nel plenum.

Ieri il Csm — che secondo altre bozze targate Pdl «non deve esprimere pareri sulle leggi né aprire pratiche: a tutela dei magistrati» — ha votato un documento «di carattere generale» per arginare gli eventuali sconfinamenti di campo degli ispettori ministeriali inviati nelle procure. Il caso è nato dopo la decisione di Alfano di spedire

ispettori in procura a Trani — dove sono state intercettate le conversazioni tra Giancarlo Innocenzi dell'Agcom e il Cavaliere in cui si faceva riferimento al ridimensionamento di «Anno zero» — ma ora Mancino fa autocritica: «Bisogna ammettere che all'inizio abbiamo fatto autogol perché è sembrato che si volesse sindacare il comportamento del ministro».

Sulle bozze delle riforme costituzionali e ordinarie — all'attenzione di Berlusconi c'è anche una sorta di temporaneità per l'incarico di pm, che periodicamente verrebbero spostati in altre città come si fa con un colonnello dell'Arma o con un questore — la discussione è ancora in alto mare. Tanto che il ministro Calderoli (Lega) propone un percorso separato: «Sarebbe utile spilitare la riforma della giustizia da quella istituzionale».

E ora — dopo il successo del Carroccio alle Regionali — il confronto tra Pdl garantista e Lega giustizialista si riaccende in commissione Giustizia alla Camera dove i deputati di Bossi hanno stretto un patto con Antonio Di Pietro (Idv) contro il ddl «svuota-carceri» del ministro Alfano. Lega e Idv, con l'appoggio del Pd, hanno negato la sede legislativa al ddl 3291 affidato al relatore Alfonso Papa (Pdl) che prevede minori ingressi in carcere (messa alla prova con congelamento del processo) e detenzione domiciliare per i definitivi che hanno un anno per arrivare al fine pena. Per Di Pietro, «questa è la scorciatoia per la non punibilità». Ma anche Nicola Molteni (Lega) spiega che il suo partito ha «grosse perplessità sul ddl perché per risolvere il problema del sovraffollamento non bisogna svuotare le carceri ma costruirne altre». Alla fine Giulia Bongiorno, che condivide «in linea di principio il problema sollevato dal governo», non è rimasto che aggiornare la seduta a mercoledì, quando il sottosegretario Caliendo fornirà nuovi dati oltre lo scarno 32% di detenuti definitivi con fine pena inferiore a un anno. Infine, secondo Alfano, non c'è nulla di nuovo sul fron-

te intercettazioni: si riprende al Senato la prossima settimana «senza alcuna ipotesi di stralcio» della parte che riguarda il cosiddetto «bavaglio alla stampa». E Berlusconi conferma: «Si va avanti con il ddl, ma aperti alle modifiche del Senato».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

I due Csm e il Guardasigilli

La suddivisione dei ruoli

Il testo

Nel testo di riforma formulato dal ministro della Giustizia Angelino Alfano c'è la creazione di due Csm: uno per i giudici, l'altro per gli «avvocati dell'accusa»

Le pertinenze

Il Csm dei giudici sarebbe presieduto dal capo dello Stato mentre quello dei pm dal procuratore generale della Cassazione o dal Guardasigilli



«Sì a carriere separate per i magistrati ma nessun controllo politico dei pm»

Intervista/2

Marini: la presidenza del Csm riservata al Guardasigilli provocherebbe un cortocircuito»

«Posso solo augurarmi che sia la volta buona» dice, a proposito delle riforme, Annibale Marini, presidente emerito della Corte Costituzionale.

Condivide le proposte per la giustizia?

«Una premessa: a voler cambiare il mondo si finisce col cambiare niente, meglio darsi obiettivi realizzabili. Dico sì all'alta corte di giustizia, per sottrarre l'azione disciplinare alla corporazione. E alla separazione delle carriere».

Cosa pensa dello doppio Csm?

«Ho qualche dubbio sulla realizzabilità, per la premessa che ho fatto: gli interlocutori di questa riforma sono i magistrati ed è giusto tener conto del loro parere, assolutamente contrario. Inoltre, sono riforme che richiedono leggi costituzionali, da sottoporre a referendum confermativo se non approvate dal parlamento a larga maggioranza e sappiamo come va a



finire».

Teme il controllo politico dei pm?

«Sicuramente la presidenza del Csm dei pm riservata al Guardasigilli riproporrebbe il problema. Ho non pochi dubbi: come sono per la reintroduzione dell'immunità parlamentare per garantire la separazione tra potere politico e giudiziario, così penso che creare un cortocircuito al contrario non sia la soluzione migliore».

L'obbligatorietà dell'azione penale va difesa?

«Si può ipotizzare che il Parlamento, non il governo, fissi anno per anno le priorità, i reati da perseguire in base all'allarme sociale che destano. Senza eliminare l'obbligatorietà

dell'azione penale».

Calderoli propone che la Consulta decida della legittimità costituzionale a maggioranza qualificata. È giusto?

«Sono assolutamente contrario. Si può, al massimo, discutere, in nome della trasparenza, della dissenting opinion, cioè della pubblicità delle posizioni in dissenso rispetto alla maggioranza. Ma non funzionerebbe: non siamo gli Stati Uniti, immaginiamoci quali polemiche scatenerebbe anche un solo parere contrario».

La Corte europea dei diritti ha bocciato la legge austriaca che - come in Italia - vieta la fecondazione eterologa. Le riforme sono sub iudice?

«Lo dico da cattolico praticante: le leggi, in un paese democratico, vanno scritte per credenti e non credenti, senza guardare ai principi religiosi che la Chiesa ha il diritto di ricordare ai suoi fedeli. Ma la corte europea, fissati diritti universali, deve tener conto di storia e specificità dei singoli paesi su temi sensibili. Penso al matrimonio per gli omosessuali - altro è la tutela dei diritti dei conviventi - o alla vicenda del crocifisso nelle scuole».

t.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sentenza

Decisione della Corte dei conti: i 118 soci dovranno risarcire 15,5 milioni. Il presidente scese in strada con i Cobas

Maxi-condanna alla cooperativa che violò i limiti delle quote latte

MILANO — Supercondanna da 15,5 milioni di euro per violazione delle norme sulle quote latte. Una sentenza della **Corte dei conti** della Lombardia impone alla cooperativa «La Lombarda» di Melzo (Milano) di risarcire i danni causati all'erario dal mancato pagamento della sanzioni da parte dei suoi soci che avevano sforato i limiti di produzione imposti dalla legge.

La sentenza (Antonio Vetro presidente, Luisa Motolese consigliere, Luigi Caso relatore) accoglie le tesi della Procura regionale che nell'estate 2008 aveva sequestrato con la Guardia di Finanza di Milano beni della società per 15 milioni e 538 mila euro, comprese le azioni del caseificio San Leopoldo di Varese che valgono quasi 8 milioni. Dall'inchiesta del vice procuratore Paolo Evangelista era emerso che tra il 2006 e il 2007 i 118 allevatori soci della «Lombarda» non avevano mai pagato le sanzioni legate agli eccessi di produzione di latte bovino. Pari, appunto, agli oltre 15,5 milioni della condanna. Tanti allevatori in tutta Europa si sono dovuti indebitare acquistando le quote assegnate ad altri allevatori per rispettare le norme nazionali e comunitarie che, per evitare che troppo latte sul mercato faccia crollare i prezzi, fissano un limite alla produzione.

Le pesanti sanzioni previste per chi sfiora dovrebbero scoraggiare dal superare i limiti. Se questo accade, il compito di riscuotere ogni mese le «multe» per il «prelievo supplementare» è delle cooperative che, assumendo per legge la veste di «Primo acquirente», girano l'incasso all'Agea, l'agenzia statale che ha sostituito la vecchia Aima. È un sistema che non è mai andato giù agli allevatori, che in più occasioni hanno manifestato contro le quote scendendo in strada con i trattori e le mucche capeggiati dai Cobas del latte. Tra loro, nel periodo 2002-2003, c'era il presidente della «La Lombarda» Alessio Crippa che, come legale rappresentante della società, è il destinatario della condanna della **Corte dei conti**. L'inchiesta partì da esposti di Coldiretti,

Confagricoltura e Cia. La Procura ha accertato che dal 2000 la cooperativa ha evaso circa 91 milioni di sanzioni, ma le indagini si sono poi concentrate sul periodo 2006/2007. Anche la Regione Lombardia è intervenuta revocando alla società l'autorizzazione alla raccolta del latte.

La sentenza offre anche alcuni spunti interessanti ai pm contabili. Ribadito che sono competenti sulla materia (le cooperative svolgono un «ruolo pubblico»), la conferma del sequestro del caseificio apre la strada a nuove possibili azioni cautelari. Come i sequestri dei crediti che le cooperative che si comportano male vantano dalle grandi aziende acquirenti. Questa indagine ne ha innescata una penale del pm milanese Frank Di Maio che si è estesa ad altre 18 cooperative e ha riguardato oltre 330 milioni di euro sottratti alle casse dello Stato in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna, prima di dividersi in vari filoni trasmessi alle procure competenti.

Giuseppe Guastella

Il caso

Melzo

La decisione della **Corte dei conti** della Lombardia riguarda la cooperativa «La Lombarda» di Melzo

Sequestro

Nel 2008 la Procura aveva sequestrato beni per 15,5 milioni di euro, comprese le azioni del caseificio San Leopoldo di Varese



Anche la Corte conti ha ritenuto più corretto il criterio previsto dall'art. 156 Tuel

Indennità legate agli abitanti

Contano i residenti del penultimo anno precedente

In ordine all'indennità da corrispondere agli amministratori comunali, è possibile utilizzare come parametro di riferimento la popolazione residente al 31 dicembre del penultimo anno precedente, secondo quanto previsto dall'art. 156, comma 2, del dlgs n. 267/2000?

Il suddetto parametro previsto dall'art. 156, comma 2, del dlgs n. 267/2000, sembra il dato più appropriato e fedele alla evoluzione dell'andamento demografico.

Si fa presente, in merito, che di recente anche la **Corte dei conti** con deliberazione n. 7/sez. aut/2010/Qmig, depositata il 21/01/2010, ha stabilito che il criterio previsto dal comma 2 del citato art. 156, «rappresenta la normativa di riferimento per una corretta modalità di rilevazione delle variazioni demografiche degli enti locali, che, secondo quanto previsto dagli scaglioni indicati nel dm 4 aprile 2000, n. 119, costituiscono il presupposto per l'adeguamento delle indennità spettanti agli

Amministratori».

In particolare la **Corte dei conti** ha rilevato che il decreto 4 aprile 2000, n. 119 recante il regolamento di attuazione per la determinazione della misura delle indennità di cui trattasi è stato emanato ai sensi del comma 9° dell'art. 23 della legge 3 agosto 1999, n. 265.

Tra i criteri ivi indicati, alla lettera b), è stabilito che le articolazioni delle indennità in oggetto vanno rapportate alle dimensioni demografiche degli enti, «tenuto conto delle fluttuazioni stagionali della popolazione, della percentuale delle entrate proprie dell'ente rispetto al totale delle entrate, nonché dell'ammontare del bilancio di parte corrente».

Tale norma riporta espressioni identiche a quelle contenute nell'art. 82, comma 8 del dlgs n. 267/2000 e, quindi, la volontà del legislatore è quella di considerare, tra i due possibili parametri da valutare, rinvenibili nel dlgs n. 267/2000, - quello contenuto

nell'art. 37, comma 4, del Tuel (popolazione risultante dall'ultimo censimento) e quello conte-

nuto nell'art. 156 del Tuel (popolazione residente al 31 dicembre del penultimo anno precedente) -, il parametro preso in considerazione dal citato art. 156, comma 2, in quanto rappresenta il criterio più corretto per monitorare l'andamento demografico.

La Corte, quindi, ai fini della determinazione dell'indennità degli amministratori, ha preso in considerazione solo il parametro che si rinviene nell'art. 156 del Tuel, anche se lo stesso non è inserito nel Capo IV che disciplina lo status degli amministratori.

GETTONI DI PRESENZA

Deve essere corrisposto il gettone di presenza ai componenti di Commissioni comunali di studio, non permanenti e non previste per legge, ma dallo statuto comunale, composte oltre che da consiglieri comunali anche da persone esterne al consiglio?

I consiglieri comunali componenti di Commissioni comuna-

li di studio, non permanenti e non previste per legge, ma dallo statuto comunale, non hanno diritto a percepire il gettone di presenza di cui all'art. 82, comma 2 del decreto 267/2000, in quanto tale emolumento è previsto solo per la partecipazione alle sedute del consiglio e delle commissioni, con tali ultime intendendosi solo quelle articolazioni interne del consiglio cui sono demandati compiti istruttori direttamente preordinati a preparare l'attività deliberativa dell'assemblea.

I componenti delle commissioni di studio hanno invece diritto ai permessi di cui all'art. 79, comma 3 del Tuel, che consente ai lavoratori dipendenti «facenti parte delle commissioni consultive formalmente istituite» di assentarsi dal servizio per partecipare alle riunioni di tali organismi.



L'entrata in vigore del dlgs di riforma porterà molte novità anche nelle amministrazioni

La revisione si rifà il trucco

Rafforzati i requisiti di professionalità e indipendenza

DI GUIDO MAZZONI*

Con la pubblicazione del decreto legislativo n. 39, del 27 gennaio 2010, di recepimento della direttiva comunitaria 2006/43/Ce, nel supplemento ordinario n. 58/L della G.U. n. 68 del 23 marzo 2010, entrano in vigore una serie di novità sul controllo legale dei conti che avranno conseguenti riflessi anche in capo ai revisori che svolgono la loro attività professionale a servizio degli enti locali. Insieme all'accorpamento di norme contenute nel codice civile, nel Tuf e in altri provvedimenti, leggiamo nel decreto nuove disposizioni che precisano i requisiti di indipendenza del revisore, integrando quanto già disposto dagli articoli 2399 e 2409-bis del cod. civ., oltre che i requisiti di professionalità e di qualità. All'art. 9 si stabilisce che i soggetti abilitati all'esercizio dell'attività di revisione legale dei conti dovranno rispettare i principi di deontologia professionale, di riservatezza e segreto professionale elaborati da associazioni e ordini professionali approvati (ovvero emanati) dal Mef, di concerto col ministero della giustizia, sentita la Consob.

All'art. 10 si statuisce in ordine all'indipendenza del revisore ed alla sua obiettività di giudizio avendo riguardo ad ogni tipo di relazioni (personali, finanziarie, d'affari, di lavoro e di altro genere) fra questi ed il soggetto controllato, ai rischi di conflitto di interesse conseguenti, al corrispettivo dell'attività di revisione e ai suoi riferimenti. Si rimanda all'elaborazione da parte di associazioni e ordini professionali di principi approvati (ovvero emanati) dal

Mef, sentita la Consob.

All'art. 12 è prevista, da parte del Mef, la sottoscrizione di una

convenzione, con le associazioni e gli ordini professionali interessati, finalizzata a definire le modalità di elaborazione dei principi richiamati nei precedenti articoli.

All'art. 20 si definiscono i criteri per lo svolgimento dei controlli di qualità professionale in capo agli iscritti al registro degli abilitati all'esercizio della revisione legale.

Con questo passaggio normativo riconquista l'attenzione degli esperti e della stampa specializzata un problema a cui l'Ancrel ha sempre prestato la massima attenzione: la qualità professionale dei propri iscritti e l'indipendenza con la quale il Revisore ha necessità di esercitare il proprio mandato professionale. Nell'ambito dell'ordinamento degli enti locali (dlgs 18 agosto 2000 n. 267 - Tuel) sono gli articoli 234 e seguenti a trattare il tema della revisione economico-finanziaria con una serie di previsioni che, fra l'altro, disciplinano le qualità professionali richieste a coloro che esercitano la revisione negli enti locali e le ipotesi di ineleggibilità e incompatibilità dei soggetti interessati con esplicito richiamo all'art. 2399 cod. civ. per quanto riguarda le ipotesi di incompatibilità ed ineleggibilità disciplinate poi nel dettaglio dall'art. 236.

Risulta chiara ed evidente a tutti la rilevanza dell'incarico professionale del revisore dei Conti all'interno delle amministrazioni locali. Secondo quanto il Consiglio di Stato evidenzia (sez. IV, n. 5099, del 14 luglio 2004), i compiti dei revisori «vanno ben oltre quello tradizionale di at-

stazione della corrispondenza del rendiconto alle risultanze della gestione, comprendendo anche la collaborazione con l'attività del consiglio comunale, rispetto al quale la funzione del revisore dei conti si atteggia di volta in volta

ad organo di consulenza, sotto il profilo tecnico-contabile; di controllo, rispetto all'attività degli organi esecutivi; di indirizzo, in relazione all'adozione dei piani e dei programmi che richiedono un impegno finanziario; di vigilanza sulla regolarità della gestione e di impulso, in relazione alla facoltà di formulare rilievi e proposte tendenti ad una migliore efficienza, produttività ed economicità». Il consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, che ha affrontato circa un anno fa (11 febbraio 2009), il tema della compatibilità tra l'incarico di revisore di una società partecipata con quello di revisore del medesimo comune, sottolinea, al 2° punto del parere espresso dalla sua apposita commissione di studio, che «la delicatezza, la complessità e la particolarità delle delineate funzioni impongono, pertanto, che vengano evitate situazioni di potenziale conflitto di interesse in capo ai membri del collegio che ne possano compromettere l'indipendenza e la serenità di giudizio».

Possiamo citare al proposito anche il parere n. 474 (adunanza del 13/05/2009) della sezione regionale di controllo per la Lombardia della Corte dei conti che rispondendo a un quesito del comune di Triuggio circa la disciplina normativa che regola il rapporto tra il comune e l'organo di revisione si rifà alla sezione enti locali (n. 2 del 24 aprile 1992) per evidenziare le caratteristiche di

terzietà ed indipendenza dell'organo di revisione sia dal consiglio che dalla giunta. Ugualmente, in ordine alle ipotesi di incompatibilità, vedi il Tar Campania - Napoli - sez. I, n. 4053/2006.

Rilevante sul tema è la sentenza della Corte di cassazione (sez. I civile) n. 11554 del 9 maggio 2008, che affronta con estrema chiarezza l'incompatibilità tra la funzio-



ne di sindaco e quella di consulente, la decadenza del sindaco «incompatibile», l'annullabilità di determinate delibere assembleari in difetto di regolare costituzione del collegio sindacale.

Secondo la Cassazione scattano inequivocabilmente le ipotesi di ineleggibilità e quindi di decadenza, quando il controllore sia comunque implicato nell'attività sulla quale dovrebbe in seguito esercitare dette funzioni di controllo, indipendentemente da incarichi formalmente distinti, risultando altrimenti sin troppo agevole aggirare la norma venedone «comunque palesemente tradita la ratio, che risiede nell'esigenza di garantire l'indipendenza di chi è incaricato di delicate funzioni di controllo, in presenza di situazioni idonee a compromettere tale indipendenza».

Non possiamo che auspicare, che l'ulteriore evoluzione dell'elaborazione normativa, che l'entrata in vigore dei regolamenti e delle convenzioni previste dal dlgs 39/2010 produrrà, completi un quadro armonico ed equilibrato, finalizzato alla miglior tutela dell'interesse della collettività all'amministrazione delle risorse pubbliche in conformità delle previsioni costituzionali e dei principi di efficacia, efficienza e la compatibile economicità. Al mo-

desto avviso di chi scrive, in ogni rapporto, acquisteranno sempre maggior rilevanza, indipendentemente dall'evidenza formale, le sottostanti condizioni di sostanza, riuscendo premiata quella professionalità che si ricava in primo luogo dall'aggiornamento e dalla specializzazione e mortificata quella speculazione che a volte riscontriamo in fantasiosi tentativi di camuffare la sostanziale realtà dei rapporti. L'Ancrel, in tal senso, è da sempre impegnata in una attenta opera di sensibilizzazione che trova nella proporzione e nella ragionevolezza delle proposte il suo fondamento: per le modalità di nomina dei revisori, per l'indipendenza della loro attività, per la determinazione dei loro compensi. L'assemblea nazionale dello scorso anno ha poi indicato la strada maestra affinché all'organo di revisione degli enti locali sia attribuito il giusto ruolo ed il giusto riconoscimento: la costituzione di un apposito elenco, al quale possano accedere solo coloro che siano in grado di dimostrare la loro preparazione specifica in materia e dal quale poter attingere per le nomine.

** presidente Ancrel Prato*